COMPENDIO

DÈLLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA
CADUTA DELL' IMPERO ROMANO
IN ACCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

TRADOTTO DAL FRANCESE

SULL' EDIZIONE DI PARIGI
DELL' ANNO 1861.

CON ANNOTAZIONI

TOMO I.

VENEZIA
PRESSO FRANCESCO LONGONE
A Spese di Gio: Andrea Andreola

1804.

IL TRADUTTORE.

Presento alla studiosa gioventù d' Italia nel nativo linguaggio il Compendio della Storia Romana *del celebre Inglese Signor D.r* Goldsmith. *Basti sapere, che in brevissimo tempo dodici edizioni n' erano già state fatte in Inglese nel 1801, per testimonianza del Traduttore Francese: ond' esso è sparso in tutte le floridissime Scuole dell' Inghilterra, e della Francia. Io poi ne ho intrapresa la versione dal Francese per consiglio, e l' ho eseguita coll' assistenza di alcuni Professori dell' Università di Pisa, ove ho la buona sorte di attendere alla civile Giurisprudenza di quel Popolo stesso, di cui sono state sì*

ben descritto con brevità le memorabili imprese, e vicende dalla penna felice di Goldsmith, a giudizio di molti, emulatrice di quella di Tacito,

" Penna, a cui troppo mal la mia somiglia "

In ciascheduno dei quattro Tometti, nei quali è divisa l' Opera, oltre il Sommario dei Capitoli, si troverà, come nel Compendio Francese, una Tavola d' interrogazioni atte a tenere in esercizio la memoria dei giovanetti, ai quali dedico qualunque siasi questo mio primo lavoro.

LUIGI MAESTRIPIERI
Pistojese.

TAVOLA
D'INTERROGAZIONI
DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

PRIMA PARTE. EPOCA PRIMA.

I RE.

Cap. I. *Qual'è l'origine dei Romani?*
Come furono salvati Romolo, e Remo?
Raccontate la loro storia.
Come morì Remo?

Cap. II. *Come fu composto il Senato?*
Qual' era il potere dei plebei?
Romolo stabilì egli una Religione?
Quali Leggi fece sopra le Donne?
Di quali mezzi si servì per fare l' enumerazione dei suoi sudditi?
Raccontate il ratto delle Sabine, e le sue conseguenze.
Qual vendetta ne fece Tazio?
Come morì Romolo?

Cap. III. *Che fecero i Senatori alla sua morte?*

Fine

Come regnò Numa-Pompilio ?

Cap. IV. Chi fu il suo successore ?

Raccontate la pugna degli Orazj.

Quale fu la fine di Tullo-Ostilio ?

Cap. V. Come regnò Anco-Marzio successore di Tullo?

Cap. VI. Qual' è l' origine di Tarquinio?

Quali furono i suoi intrighi per giugnere al Trono ?

Quale avvenimento stabilì il credito degli Auguri?

Come morì Tarquinio ?

Cap. VII. Che fece la sua vedova dopo la sua morte ?

Come regnò Servio ?

Quali regolamenti fece ?

Raccontate la tragica morte di Servio.

Cap. VIII. Quale fu il principio del Regno di Tarquinio-il-Superbo ?

Qual' è l' origine dei Libri Sibillini, e che uso ne fu fatto in Roma ?

Raccontate il delitto di Sesto ?

Come fu scacciato Tarquinio da Roma.

EPOCA SECONDA.

LA REPUBBLICA.

Cap. IX. Qual' è l' origine dei Consoli, e quali furono i primi?
Chi cospirò in favor di Tarquinio?
Che accadde all' assedio di Roma?
Descrivete il carattere di Muzio.
E quello di Clelia.

Cap. X. Per qual motivo si crearono i Dittatori, e qual era la loro autorità?
Come si regolò il primo Dittatore?
Ove si ritirò il popolo malcontento?
Con quali mezzi Menenio Agrippa ristabilì la tranquillità?

Cap. XI. Qual' è l' origine dei Tribuni della plebe?
Raccontate l' istoria di Coriolano.
Quinzio-Cincinnato come fu scelto dai Senatori?
Quale fu la condotta di questo Dittatore?
Che fece Siccio-Dentato all' occasione della Legge agraria?

Cap. XII. Quale fu la causa delle Leggi scritte?

Quali ne furono i depositarj?

Qual' era l' autorità dei Decemviri?

Qual nome fu dato alle nuove Leggi?

Che si fece per resistere ai Volsci?

Come morì Dentato?

Raccontate la condotta d' Appio verso Virginia.

La morte di Virginia.

Quali furono le conseguenze di questo avvenimento?

Quali Leggi proposero i Tribuni?

Quale fu la condotta di Claudio?

Qual' è l' origine dei Tribuni militari?

Quella dei Censori?

Come fu turbata la tranquillità?

Raccontate la perfidia dei Vejenti.

Quali tratti onorano Cammillo; e come trattò un maestro di scuola?

Quale fu l' ingratitudine dei Romani verso Cammillo?

Parlateci della prima invasione dei Galli.

Che fece Brenno contro Roma?
I Galli come presero Roma dopo la battaglia d' Allia?
Chi salvò il Campidoglio?
Che fece Brenno?
Cammillo come si vendicò dei Romani?
Quale fu la condotta di Manlio?
Come morì Manlio?
Descrivete il carattere di Curzio.

CAP. XIII. *Qual contrada abitavano i Sanniti?*
Fate il ritratto di Valerio.
Come si terminò la campagna contro i Sanniti?
Quale rivoluzione accadde dopo questa guerra?
Descrivete il carattere, e la morte del giovine Manlio.
Il sacrifizio di Decio.
I Romani come passarono sotto il giogo allo stretto di Caudi?
Chi era Pirro?
Raccontate i primi avvenimenti di questo Principe.
Parlateci di Cinèa.

A quali prove Pirro mise Fabbrizio?

Della seconda perdita dei Romani.

Fate la descrizione del carattere di Fabbrizio, e degli omaggi, che gli rendè Pirro.

Come fu egli vinto Pirro dai Romani?

Come fu soggiogata la città di Taranto?

SOMMARIO DEI CAPITOLI DELLA PRIMA PARTE.

CAPITOLO I.

Origine dei Romani.

Origine dei Romani. Romolo, e Remo; loro nascita; loro educazione, e loro avventure. Morte di Remo. Pag. 1

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma fino alla morte di Romolo.

Romolo eletto Re spedisce deputati ai Sabini. I Romani rapiscono le donne Sabine. Tazio Re dei Sabini vendica quest' oltraggio. Morte di Romolo. 10

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo fino a quella di Numa-Pompilio secondo Re di Roma.

Numa-Pompilio eletto Re: dà

un bell' esempio ; promove Pag.
l' agricoltura , e muore . 19

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa-Pompilio fino a quella di Tullo-Ostilio terzo Re di Roma .

Tullo-Ostilio gli succede . Guerra d' Alba . Combattimento degli Orazj , e dei Curiazj . Orazio vincitore uccide la sua sorella . 23

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo-Ostilio fino a quella di Anco-Marzio quarto Re di Roma .

Regno d' Anco-Marzio . Fa la conquista del paese dei Latini : e distrugge le loro città . Le sue vittorie non sono paragonabili ai suoi travagli . 28

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco-Marzio fino a quella di Tarquinio quinto Re di Roma .

Tarquinio-Prisco rende il popolo superstizioso , e risveglia l' invidia dei figli dell' ultimo Re , che lo fanno perire . 31

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio fino a quella di Servio Tullio sesto Re di Roma.

Tanaquilla vedova di Tarquinio dissimula il suo dispiacere, e fa coronare Servio-Tullio. Lucio cospira contro di lui, e l' uccide. Tullia fa passare il suo cocchio sul cadavere del proprio padre. Pag 37

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio-Tullio fino all' espulsione di Tarquinio-il-Superbo, settimo, ed ultimo Re di Roma.

Tarquinio-Superbo domanda la Corona: fabbrica il Campidoglio: compra i libri della Sibilla. Istoria di Lucrezia. Giunio Bruto vendica la causa della sua famiglia. Espulsione di Tarquinio. 44

CAPITOLO IX.

Dall' esilio di Tarquinio fino allo stabilimento della Dittatura.

La Monarchia abolita. Governo repubblicano. Partito in favo-

re di Tarquinio, e della dignità Reale. I figli di Bruto nel numero dei congiurati. Costanza del loro padre, che pronunzia la loro sentenza capitale. Morte di Bruto. Porsena sposa la causa di Tarquinio. Muzio mette la sua destra nel fuoco. Clelia passa il Tevere a nuoto. Pag. 55

CAPITOLO X.

Dalla creazione di un Dittatore fino all' elezione dei Tribuni.

Largio primo Dittatore. Il popolo abbandona la città, e si ritira nel monte Sacro. Menenio Agrippa gli racconta la celebre favola riportata da Tito Livio. 65

CAPITOLO XI.

Dalla creazione dei Tribuni fino a quella dei Decemviri.

Esilio di Coriolano: egl' invade il territorio romano. La sua madre, la sua moglie, ed i suoi figli lo muovono a com-

passione. Egli è ucciso in Pag.
una sollevazione del popolo.
La Legge agraria. Cincin-
nato chiamato dall'aratro ri-
torna alla sua campagna: è
di nuovo fatto Dittatore.
Sconfigge gli Equi. Lamenti,
ed imprese di Dentato. 75

CAPITOLO XII.

Dalla creazione dei Decemviri fino al termine del loro Regno.

I decemviri s'impadroniscono del potere assoluto. Assassinio di Dentato. Appio vede Virginia, tenta di corrompere la sua nutrice, forma il disegno di rendersene padrone. Virginia è uccisa da suo padre per conservare l'onore. Cospirazione di Spurio-Melio. Cincinnato salva di nuovo il suo paese. Furio-Cammillo disfà i Vejenti. Si esilia da Roma. Invasione dei Galli. Loro conquiste. Brenno assedia il Campidoglio. Marco-Manlio lo di-

fende. Cammillo sconfigge i Gal- Pag.
li. Manlio è precipitato dalla Rupe-Tarpeja. Curzio si precipita in una voragine. 87

CAPITOLO XIII.

Dalle guerre coi Sanniti, e quelle con Pirro fino al principio della prima Guerra Punica, allorchè i Romani sortirono dall' Italia per la prima volta.

Valerio-Corvo piega gli ostinati: Mezio, e Tito-Manlio: loro duello. Tito-Manlio condannato a morte da suo padre. Decio si sacrifica per salvare la patria. Cattivi successi dei Romani nella loro guerra contro i Sanniti. Pirro soccorre i Sanniti. Sconfitta dei Romani. Partenza di Pirro col resto della sua armata. 134

COMPENDIO
DI STORIA
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

CAPITOLO I.

Origine dei Romani.

Origine dei Romani. Romolo, e Remo; loro nascita; loro educazione, e loro avventure. Morte di Remo.

I Romani volendo portare al miracolo la loro origine pretendevano di discendere dagli Dei. Dopo molti pericoli Enea figlio di Venere, e di Anchise scherno della fortuna sbarcò in Italia l' anno del mondo 2825. Latino Re dei Latini lo accolse con benevo- Anno del Mondo 2825

lenza, e gli diede in matrimonio sua figlia Lavinia. Turno Re dei Rutuli, avendo già da gran tempo delle pretensioni sopra Lavinia fu il primo a dichiararsi contro ad Enea: lo che diè luogo ad una guerra, in cui Turno perì, e l'eroe trojano restò vincitore. Enea dipoi fabbricò una città nominandola *Lavinium*, in onore della sua moglie: e qualche tempo dopo essendosi impegnato in una guerra contro Mezenzio uno dei piccoli principi di quel paese, fu vinto egli ancora, e morì in un conflitto dopo un regno di quattr'anni.

Numitore decimo quinto Re in linea retta da Enea prese possesso della corona in virtù del testamento di suo padre. Egli ebbe un fratello chiamato Amulio, il quale ereditò dei tesori trasportati da Troja. Siccome le ricchezze risvegliano l'ambizione, Amulio fece uso di quelle, che aveva per cacciar dal trono il fratello, e trovò ben presto i mezzi d'impadronirsi del regno. Egli aggiunse un nuovo de-

litto alla sua usurpazione commettendo un omicidio. Ei sacrificò il figlio di Numitore ai proprj sospetti; e per liberarsi dal timore di esser turbato un giorno nel possesso di un potere usurpato, costrinse Rea Silvia unica figlia di suo fratello a farsi Vestale. La castità, a cui ella si dedicava in questo stato novello, veniva ad assicurare le pretensioni dei figli di lui.

Ma l'evento rendè inutili tutte le sue precauzioni. Rea Silvia fu destinata ad eseguire alcune funzioni del culto sacro nel tempio di Marte situato presso la città. Una sorgente scorreva a traverso del bosco, nel mezzo del quale era situato quel tempio, e la sacerdotessa vi andava ad attinger l'acqua necessaria pel sacrifizio, e di cui ella aveva bisogno per l'esercizio delle sue funzioni sacerdotali. Essa fu sorpresa da un uomo travestito da soldato, e sotto le divise, con cui ordinariamente rappresentavasi Marte. Altri pretendono che vi trovasse un giovine, a cui aveva dat[illegible] l'appuntamen-

to. Quando fu giunta l'epoca in cui Rea non poteva più celare la sua gravidanza, dichiarò che il Dio Marte n'era stato la causa. Il tempio, il bosco sacro, e la presenza di questo Dio, che si credeva residente nel santuario a lui consacrato furono altrettante circostanze, che diedero al delitto un colore meno odioso, quando ella ne fosse stata colpevole, o che fosse stata soltanto la vittima di un accidente. Chiunque potesse essere il suo amante, o sia che alcuno la seducesse appropriandosi un sì gran nome, o sia finalmente che Amulio stesso, che cadeva in sospetto di tal violenza, ne fosse realmente colpevole, ella diede alla luce due figli, i quali non furono sì tosto nati che l'usurpatore giurò di distruggerli. La madre fu condannata ad esser bruciata viva, supplizio con cui ordinariamente si punivano le Vestali, che violavano il voto di castità: ed i due gemelli furono gettati nel Tevere. Allorchè fu eseguita questa rigorosa sentenza, il fiume era a caso traboccato in modo,

che il luogo ove furono gettati gl' infanti essendo lontano dalla corrente, l'acqua era troppo bassa per trasportarli. Secondo alcuni essi furono esposti in una culla, la quale dopo aver fluttuato qualche tempo restò a secco sopra la riva nel momento, in cui le acque si ritiravano. Una lupa scendendo dalle montagne per estinguer la sua sete accorse alle grida degl' infanti, e gli allattò sotto un fico. Essa gli accarezzava, e gli leccava, come suoi proprj figli, e i due fratelli si attaccavano alle sue mammelle come se fosse stata la loro madre. Un tale spettacolo colpì di stupore Faustulo Soprantendente dei pastori del Re. Gli portò a casa sua, e gli diede a Lucrezia sua moglie per nutrirli, la quale gli allevò come proprj figli. Altri poi pretendono che i pastori non ignorando la vita scandolosa di questa donna le avessero dato il nome di lupa: e così spiegano il maraviglioso di questa storia.

Si osservarono di buon' ora in Ro-

molo, ed in Remo, così maravigliosamente conservati, dei talenti, e delle inclinazioni superiori alla loro supposta origine. Essi fin dalla loro infanzia avevano un'aria di grandezza, e superiorità, che in qualche modo palesava la loro condizione. Vissero come gli altri da pastori, lavorando per procacciarsi il vitto, e costruendo da se stessi le loro capanne. Si disgustarono ben tosto dell'oziosità della vita pastorale, e si misero a cacciare mentre guidavano il loro gregge. Non contenti di combatter contro le fiere, rivolsero le loro forze contro i ladri del loro paese a cui sovente tolsero il bottino, che dividevano tra i pastori. Il numero dei giovani, che continuamente si univano ad essi si accrebbe a tal segno, che furono ben tosto in istato di tenere dell' assemblee, e di celebrare dei giuochi. I due fratelli furono sorpresi in una delle loro scorrerie. Remo fu fatto prigioniero, condotto davanti al Re, ed accusato di aver rubato, e devastato i beni di Numitore. Romo-

lo se ne fuggì: ma fu inviato Remo a Numitore, a fine di potersi giustificare in persona.

Per alcuni indizj Faustulo aveva sempre sospettato che i due fanciulli, dei quali egli aveva avuto cura, fossero quei medesimi, che Amulio aveva esposti sul Tevere. Fece parte dei suoi sospetti a Romolo. Numitore dal canto suo istruì Remo. Dopo questo momento non si pensò che ai mezzi di disfarsi del tiranno. Si assediò da tutte le parti, ed in mezzo allo stupore, che cagionava un simile attentato fu preso, e messo a morte. Numitore privato del trono dopo quarant' anni, riconobbe i suoi nipoti, pubblicò l'educazione che essi avevano ricevuta, come ancora l'avvenimento, che glieli aveva fatti conoscere; e gli fu restituita la corona.

I due fratelli, lasciando a Numitore il regno di Alba, si determinarono a fabbricare una città sopra il terreno, ov'essi erano stati esposti e salvati. Ma sfortunatamente avendo am-

bedue il desiderio di regnare, nacque tra essi una disputa, che si terminò in una maniera tragica. Essendo gemelli, niuno di essi poteva far valere il diritto di nascita. Allora il Re gli consigliò a consultare il volo degli uccelli, per sapere a chi di loro gli Dei propizj decretassero l'onore di governare la città nascente, e per conseguenza di regnare sopra il suo fratello. Per seguire questo consiglio ciascuno si pose sopra una collina differente. Remo vide sei avoltoj, e il momento dopo Romolo ne scorse dodici. Si formarono due partiti in quest'occasione; uno si dichiarò per Remo, che il primo aveva scoperto gli uccelli; e l'altro per Romolo, che ne aveva veduto un maggior numero. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore: l'uno per aver veduto prima il presagio, e l'altro, per avere scoperto un numero più considerabile di quei volatili. Questi pareri differenti produssero una disputa, la quale fu seguita da un combattimento, in cui

Remo rimase ucciso. Si racconta che ciò accadesse per mano di suo fratello, che egli aveva provocato, saltando con disprezzo le mura della città.

In età di diciott'anni Romolo, che per la morte del suo fratello era il solo padrone, gettò le fondamenta di una città, la quale doveva dar le leggi al mondo. Fu chiamata *Roma* dal nome del suo fondatore. Romolo la edificò sopra il monte Palatino, ove gli era apparso il felice presagio. La sua forma era quasi quadrata, conteneva mille case incirca, aveva quasi un miglio di circonferenza, e dominava sopra un piccol territorio di circa otto miglia. Quantunque sembri piccola, tuttavolta era mal popolata. Ed il primo mezzo che si adoperò per accrescer il numero dei suoi abitanti, fu di farne un asilo per tutti i malfattori, servi, ed altri, che la novità potesse allettare. Costoro vennero in folla; e contribuirono ad aumentare il numero dei sudditi del nostro nuovo legislatore.

Anno del Mondo 3252

del Capo vie più s' imprimesse negli animi.

Il Senato, che doveva servir di consiglio al Principe fu composto di cento tra i principali cittadini di Roma, i quali per l' età, per il senno, e pel valore meritavano naturalmente di esercitare un' autorità sopra i loro concittadini: ed il Re nominava il primo Senatore, e lo destinava a governar la città ogni volta che la guerra l' obbligava ad allontanarsene.

I plebei, cioè il terz' ordine dello Stato, facevano eseguire le leggi fatte dal Re, e dal Senato. Tutto ciò, che era relativo alla pace, o alla guerra, all' elezione dei Magistrati, come ancora a quella del Re, era confermato nelle loro assemblee.

La prima cura del nuovo Re fu di occuparsi negli affari di religione. Non si conosce precisamente la forma del loro culto: ma la maggior parte della religione di quel secolo consisteva nel creder ciecamente agli oracoli, ed al potere degl' indovini, i quali dalle os-

servazioni sul volo degli uccelli, e sulle interiora degli animali, pretendevano di conoscere il presente, e di predire il futuro. Romolo ordinò espressamente con una legge, che non s'intraprendesse veruna cosa, e non si facesse elezione alcuna senza averli prima consultati.

Si proibì alle donne il separarsi dai loro mariti sotto qualunque pretesto, che si potesse addurre; al contrario i mariti potevano ripudiare le loro mogli, ed ancora ucciderle in qualche caso. Le leggi sopra i figli, ed i lor genitori eran severe ancor più. Il padre aveva un pieno potere sopra la sua famiglia, e poteva disporre dei beni, e della vita dei proprj figli. Ei poteva imprigionarli, o venderli in qualunque età della vita loro, o in qualsivoglia grado fossero situati.

Romolo dopo aver procurato di rendere i suoi sudditi ubbidienti alle leggi, diede degli ordini per assicurarsi del loro numero. Non oltrepassavano tremila fanti, e trecento cavalleggieri

quelli, che erano in istato di portar l'armi. Furono divisi conseguentemente in tre tribù, ed a ciascuna fu assegnato un quartiere differente della città. Ciascuna tribù fu suddivisa in dieci curie, o compagnie, composte di cent' uomini, con un Centurione per comandarle. Un sacerdote detto Curione fu incaricato di offerire il sacrifizio: e due dei principali abitanti, perciò nominati Duumviri, furono destinati a render giustizia.

Per questi saggi regolamenti la potenza della nuova città si accresceva di giorno in giorno. Vi si accorreva in folla dalle vicine città: ma pareva che vi fosse bisogno di donne per assicurare la sua durata. In questo critico stato Romolo col consiglio del Senato spedì Deputati ai Sabini suoi vicini, per chiedere ad essi la loro alleanza, offrendosi a stringerla in una maniera indissolubile. I Sabini riguardati allora come il popolo più guerriero d'Italia rigettarono la proposizione con isdegno. Romolo annunziò ai vicini villaggi una

festa in onor di Nettuno, e fece dei preparativi magnifici. Queste feste erano per ordinario precedute dai sacrifizj, e si terminavano collo spettacolo della lotta, dei gladiatori, e della corsa dei carri. I Sabini, come egli aveva preveduto, accorsero i primi insieme colle mogli, e figlie loro per far partecipare anche ad esse il piacere dello spettacolo. Nel momento in cui cominciavano i giuochi, e quando gli stranieri stavano attenti a ciò che facevasi, i giovani di Roma entrarono colla spada alla mano; s'impossessarono delle donne più giovani, e più belle, e le tolsero a forza. Invano i genitori reclamarono contro la violata ospitalità, indarno le stesse figlie si opposero all' attentato dei loro rapitori. La costanza, e le carezze ottennero i favori, che la timidità aveva da principio negati: ed i Romani divennero ben tosto l' oggetto della tenerezza di quelle donne, dopo essere stati quello della loro avversione.

Ne risultò ben tosto una guerra san-

guinosa. Le città di Cenina, d' Antenna, e di Crustumeria furono le prime, che risolvettero di vendicare la causa comune, di cui sembrava che i Sabini differissero la vendetta. Ma avendo prese delle strade diverse esse divennero una più facil conquista per Romolo, che fece un uso vantaggioso della sua vittoria. In vece di distruggerle o di diminuirne il numero, vi collocò soltanto delle colonie di romani per servire di frontiera, e difender Roma da un' invasione più lontana.

Tazio Re di Curese città dei Sabini fu l' ultimo, sebbene il più formidabile, che intraprese di far vendetta dell' affronto, che il suo paese aveva ricevuto. Egli entrò nel territorio romano alla testa di venticinque mila uomini; e non contento di una tale superiorità di forze usò strattagemmi. Tarpeja figlia del comandante del Campidoglio disgraziatamente cadde nelle sue mani, quando escita fuori delle mura della città andata a cercar d' acqua. A forza di promesse la impegnò a consegnar

re alla sua armata una delle porte della città. Costei esigeva in ricompensa quel, che i soldati portavano alle braccia, volendo indicare i loro braccialetti. O sia che i Sabini non la intendessero, o che la volessero punire della sua perfidia, le gettarono addosso i loro scudi quando entrava in città, e la uccisero. In tal modo padroni del Campidoglio, poco dopo s'impegnarono in un affare generale, che ricominciarono per alcuni giorni con un successo eguale da ambe le parti, e niuna delle due armate parlò di sottomettersi. Nella valle situata tra il Campidoglio, ed il monte Quirinale si diede l'ultima battaglia tra i Romani, ed i Sabini. Si combatteva da ogni parte, ed il massacro era considerabile, quando l'attenzione, fissata dalle due parti su questa scena crudele cangiò d'oggetto. Le donne dei Sabini rapite dai Romani, comparvero coi capelli sparsi, senza verun ornamento in mezzo dei combattenti. Disprezzando il loro proprio pericolo, imploravano ad alte grida la

pietà dei mariti, e dei loro padri, che esse scongiuravano a por fine al combattimento. Per un impulso scambievole di sentimento i combattenti si lasciarono cadere di mano le armi. Si concluse un trattato, e si convenne che Romolo, e Tazio regnassero insieme in Roma con eguale potestà, e colle medesime prerogative: che si ammettessero nel Senato cento Sabini: che la città ritenesse il suo nome primiero, ma che i cittadini fosser chiamati Quiriti dal nome degli abitanti di Cures città capitale dei Sabini, e che le due nazioni essendo unite così, quei Sabini, che il volessero, abitando in Roma, godessero i privilegj medesimi dei cittadini. Circa cinque anni dopo Tazio fu ucciso dai Lavinj per aver protetto alcuni dei suoi, i quali gli avevano derubati, ed avevano assassinato i loro ambasciadori. Onde Romolo si vide solo di nuovo il padrone di Roma.

Tali avvenimenti renderono orgoglioso il conquistatore. Invece di contenersi nei limiti nei quali era stata

saggiamente ristretta la sua autorità, egli affettò ben presto un potere assoluto, violando le leggi, a cui egli avea spontaneamente promesso di ubbidire. Questa condotta spiacque al Senato, che si era ridotto soltanto ad essere un istrumento proprio a legittimare i suoi ordini rigorosi. Non sappiamo il mezzo da essi impiegato per disfarsi del tiranno. Alcuni pretendono che egli fosse messo a pezzi nella Sala del Senato; altri che sparisse facendo la rivista della sua armata. Certo si è che i Senatori profittarono di quest' azione, e dello smarrimento del corpo, per persuadere al popolo, che egli era stato rapito al cielo, contenti così di onorare come un Dio colui, che non avevano voluto per Re. Romolo regnò 36 anni, e dopo la sua morte gli fu eretto un Tempio sotto il nome di Quirino.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo fino a quella di Numa-Pompilio secondo Re di Roma.

Numa-Pompilio eletto Re: dà un bell' esempio; promove l' agricoltura, e muore.

Alla morte di Romolo, la città parve divisa sopra la scelta di un successore. I Sabini erano in diritto di eleggerlo tra essi: ma i Romani non potevano soffrire l'idea di dare il trono ad uno straniero. In questa irresoluzione i Senatori vollero rimpiazzare il Re governando ciascuno a vicenda per cinque giorni, e godere in questo spazio di tempo di tutti gli onori, e privilegj della sovranità. Questa nuova forma di governo sussistè per un anno: ma i plebei vedendo che questa nuova maniera di trasferire il potere

Anno 38 della fond. di Roma.

non faceva che moltiplicare i loro travagli, domandarono con istanza che si cambiasse questa nuova forma di governo. Il Senato essendo così costretto a fare una scelta, elesse un Sabino chiamato Numa-Pompilio. Questa scelta fu generalmente approvata dal popolo.

Numa-Pompilio, allora in età di circa 40 anni, era da lungo tempo celebre per la sua pietà, per la sua giustizia, e moderazione, e per la sua vita esemplare. Istrutto nelle scienze, e nella filosofia dei Sabini, viveva ritirato in Curese, contento di una mediocre fortuna, e non aspirando ad onori più elevati. Non senza ripugnanza accettò la dignità, che gli era offerta. Alla gioja, che cagionava al popolo la nuova della sua accettazione, si sarebbe creduto che gli si fosse dato piuttosto un Regno che un Re.

Niun Monarca conveniva meglio di Numa in un momento, in cui il Regno era composto di differenti, e pic-

coli Stati nuovamente conquistati, ma tra i quali non regnava unione veruna. Vi era bisogno di un padrone, il quale potesse addolcire la loro ferocia con savie leggi, e con buoni regolamenti, ed ispirar loro col suo esempio l'amor della Religione, e delle virtù sociali.

Numa Pompilio impiegò tutto il suo regno nel rendere ai suoi sudditi amabile la pietà, e nel far loro rispettare gli Dei. Fece costruire nuovi templi, stabilì un culto, istituì delle feste: e colla santità della sua vita seppe persuadere al suo popolo che egli aveva delle conferenze segrete colla Dea Egeria. Esso per consiglio di lei innalzò un tempio a Giano, e questo doveva star chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. Fece consacrare quattro Vestali, alle quali egli accordò molti privilegj.

Per incoraggiare l'agricoltura, divise tra le persone più povere del popolo le terre, che Romolo aveva conquistate in guerra. Regolò il calenda-

rio, abolì la distinzione, che esisteva tra i Romani, ed i Sabini, forzandoli a viver insieme, e ad abbracciare ciascuno lo stato, che gli conveniva. Essendo in età di circa 83 anni, dopo averne regnati 43 in una profonda pace, morì, ordinando, contro il costume del tempo, che il suo corpo fosse sepolto in un' urna di pietra, e che i suoi libri, dodici dei quali erano scritti in latino, ed altrettanti in greco, fossero parimente messi al suo fianco in un altr' urna.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa-Pompilio fino a quella di Tullo-Ostilio terzo Re di Roma.

Tullo-Ostilio gli succede. Guerra d' Alba. Combattimento degli Orazj, e dei Curiazj. Orazio vincitore uccide la sua sorella.

Anno di Roma 82

Alla morte di Numa il Senato fu di nuovo incaricato di governare fino a che il Popolo non si scelse per Re Tullo-Ostilio. Il Governo approvò questa scelta. Questo monarca nipote di un nobile romano, che si era da principio segnalato contro i Sabini, aveva un carattere interamente opposto a quello del suo predecessore. Di umor guerriero, egli era appassionato per l' arte militare, anche più del fondatore dell' Impero: e tosto cercò dei pretesti per condurre le sue truppe al combattimento.

Il Popolo di Alba fu il primo a dargli un motivo per abbandonarsi a questa sua inclinazione per le armi. Le truppe dei due Stati s' incontrarono a cinque miglia da Roma, risolute di decidere con un combattimento la sorte dei due Regni. A quei tempi le battaglie erano decisive. Le due armate stettero per qualche momento disposte in ordine di battaglia aspettando il segnale, accusando la lentezza dei loro capi, quando il generale di Alba fece una proposizione inaspettata, la quale impedì l' azione. Avanzandosi in mezzo alle due armate offerse ai Romani di terminar la contesa con una pugna particolare, aggiungendo che il popolo il cui campione fosse vinto si sottomettesse all' altro. Una proposizione di questa natura conveniva al carattere impetuoso del Re di Roma, e fu accettata dai suoi sudditi con tanta gioja, che ciascuno sperava di essere scelto per difender la causa del suo paese. Vi erano allora tre fratelli gemelli in ciascun armata. *Orazj* chia-

mavansi i fratelli Romani, e *Curiazj* gli Albani. Tutti erano riguardevoli pel coraggio, per la forza, ed attività loro: si risolvette di affidare ad essi la sorte del combattimento. I campioni vengono alle mani; trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensa che a vincere il suo avversario. Gli spettatori sorpresi dall' orrore, tremanti a ciascun colpo, desiderando di aver parte nel pericolo aspettavano in silenzio, che la sorte mostrasse di decidere della gloria del combattimento. Si credette che la vittoria per lungo tempo dubbiosa si dichiarasse contro i Romani: videro due dei loro Campioni atterrati senza vita, ed i tre Curiazj, che erano feriti facendo degli sforzi lenti, e penosi per aspettare il terzo, il quale pareva che domandasse grazia per fuggire. Tuttavolta essi s'avvidero ben tosto che la sua fuga non era che finta: e che troppo debole per sostenere l' impeto di tutti tre in una volta, la sua mira era di separarli. Ben to-

sto infatti egli si arresta ; e scagliandosi contro il primo, che gli era più vicino , lo distende ai suoi piedi . Il secondo , che veniva a soccorrere il compagno incontrò la medesima sorte . Non vi restava a combattere se non se coll' ultimo dei Curiazj , il quale stanco, spossato per le sue ferite presentava una facil vittoria . Fu ucciso quasi senza resistenza; e le grida del vincitore mostrando la sua vittima manifestarono ai Romani la loro superiorità. L' armata d' Alba tosto si sottomise .

Ma le virtù di quel secolo non erano schiette . Quella stessa mano che la mattina aveva salvata la sua patria, la sera fu macchiata col sangue di una sorella . Tornando in trionfo dal campo di battaglia non vide senza sdegno la sua sorella bagnata di lacrime, piangendo la perdita del suo amante , cioè uno dei Curiazj a cui era stata promessa in matrimonio. La uccise nel furore che si era eccitato in lui a questo spettacolo. Il Senato biasimò quest'

azione; i magistrati la condannarono: tuttavolta avendo appellato al popolo fu assoluto.

Ostilio morì dopo un Regno di 32 anni. Secondo alcuni fu colpito da un fulmine. Altri credono con maggior probabilità che fosse massacrato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo-Ostilio fino a quella di Anco-Marzio quarto Re di Roma.

Regno d' Anco-Marzio. Fa la conquista del paese dei Latini: e distrugge le loro città. Le sue vittorie non sono paragonabili ai suoi travagli.

Anno di Roma 114

Dopo un interregno come nei Regni precedenti Anco Marzio nipote di Numa fu eletto Re dal popolo. Il Senato dipoi ne confermò la scelta. Siccome questo monarca discendeva da Numa parve che prendesse questo principe per modello. Egli istituì delle cerimonie sacre le quali dovevano precedere le dichiarazioni di guerra; ma nel medesimo tempo prese tutte le occasioni per consigliare i suoi sudditi a darsi all' agricoltura, e a metter da

parte tutte le astuzie guerriere, che potessero essere le meno utili.

Le Potenze vicine riguardarono queste istituzioni, e questi regolamenti piuttosto come prove di viltà, che come dimostrazioni di coraggio. I Latini incominciarono dunque a fare delle scorrerie sopra il territorio di Roma. Ma il loro successo fu eguale alla giustizia della loro causa. Anco vinse i Latini, distrusse le loro città, condusse i loro abitanti in Roma ed accrebbe il suo paese aggiungendovi una parte del loro. Pacificò l' insurrezione dei Vejenti, dei Fidenati, e dei Volsci, ed ottenne un secondo trionfo sopra i Sabini.

Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per verun modo da paragonarsi alle sue operazioni nell' interno. Queste erano Templi fabbricati, città fortificate, prigioni per rinchiudere i malfattori, un porto costrutto all' imboccatura del Tevere chiamato Ostia, per assicurare ai suoi sudditi il commercio di questo fiume, e quel-

lo delle vicine paludi pontine . Avendo così accresciute le ricchezze del suo popolo , ed abbellite le città morì dopo un regno di 24 anni .

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco-Marzio fino a quella di Tarquinio quinto Re di Roma.

Tarquinio-Prisco rende il popolo superstizioso, e risveglia l' invidia dei figli dell' ultimo Re, che lo fanno perire.

Lucio Tarquinio, o Tarquinio il vecchio, il cui vero nome era Lucumone, destinato ajo dei figli dell' ultimo Re, prese il nome di Tarquinio dalla città di Tarquinia sua patria. Suo padre mercante di Corinto, aveva acquistato per mezzo del commercio ricchezze considerabili, e si era stabilito in Italia, alla nuova di alcuni torbidi che avevano agitata la sua patria. Il suo figlio Lucumone, erede dei beni paterni, sposò una donna di una famiglia distinta in Tarquinia. La sua

nascita, la sua professione, ed il suo paese, essendo un oggetto di disprezzo per i nobili della città, la sua moglie lo persuase a stabilirsi in Roma, ove il merito personale era il solo titolo di distinzione. Essendo in istrada, e vicino ad una delle porte di questa città, un'aquila, secondo gli storici, librandosi sopra la sua testa gli levò il cappello, e volando per qualche momento intorno al suo carro lo rimise sopra Tarquinio. Tanaquilla sua moglie esperta nella scienza degli auguri presagì che egli un giorno porterebbe la corona. Questa forse fu la cagione della sua ambizione per procurare di ottenerla.

Essendo morto Anco, ed il senato governando secondo il costume, Tarquinio fece tutti gli sforzi per allontanar dal Trono i figli dell'ultimo Re, e farsi eleggere invece loro. Per giungervi, il giorno dell'elezione gli riuscì di mandarli fuori di Roma, e in un discorso preparato, nel quale ei protestava il suo amore verso il popolo,

facendo valere le spese, che aveva fatte per lui, e parlando delle sue cognizioni nell'arte di governare, terminò col proporsi Re da se stesso. Siccome niente in questo discorso poteva mettersi in disputa, così ebbe quell'esito, che egli aspettava, e di comun consenso il popolo l'elesse per suo sovrano.

Sebbene egli ottenesse il Trono con intrighi, tuttavolta regnò con equità. Nel principio del suo Regno, per ricompensare i suoi amici, aggiunse cento membri al Senato: così furono trecento Senatori. Anno di Roma 138

Ma queste pacifiche disposizioni furono ben tosto interrotte dalle scorrerie degl' inquieti vicini, particolarmente da quelle dei Latini, di cui egli aveva trionfato, e che aveva ridotti a domandar la pace. Costui rivolse le sue armi contro i Sabini, i quali essendosi di nuovo sollevati, avevano passato il Tevere, gli attacò con vigore, e mise in rotta la loro armata. Molti di quelli, che erano sfuggiti alla distruggitrice spada rimasero anne-

gati volendo traversare il fiume. Le loro armature, e i loro cadaveri ondeggianti sull'acqua la cui corrente gli portava in Roma, vi annunziarono la vittoria prima dell'arrivo dei corrieri, che erano incaricati di portarne la nuova. Queste conquiste furono seguite da molti vantaggi riportati sopra i Latini, ai quali egli tolse molte città senza riportarne per altro vittorie decisive.

Tarquinio avendo così forzati i nemici a sottomettersi, risolvette di non lasciare che i suoi sudditi si corrompessero nell'indolenza. Intraprese dunque molte opere pubbliche, le quali perfezionò rendendole proprie alla giocondità, ed abbellimento di Roma.

In quest'epoca la riputazione degli Auguri si accrebbe notabilmente. Ei credette che fosse suo interesse l'aumentare la superstizione del popolo. In effetto aumentava nel medesimo tempo la sua obbedienza. Tanaquilla, sua sposa, aveva grandi pretensioni nell'arte degli auguj, ma niuno in

questo genere si accostava ad Accio Nevio celebre in Roma già da lungo tempo. Volendo mettere in una certa occasione il suo sapere alla prova, Tarquinio gli domandò se poteva eseguirsi ciò che egli aveva in pensiero. Nevio dopo aver consultati i suoi auguri, affermò arditamente, che la cosa era possibile. *Come?* esclamò il Re con un sorriso insultante, *io pensava di tagliare questa pietra con un rasojo.... Tagliatela*, rispose l'Augure: ed il Re infatti la tagliò. Da questo tempo in poi in Roma non s'intraprese alcuna cosa senz'aver consultati gli Auguri, e senz'aver ottenuta la loro approvazione.

Tarquinio non era contento dell'autorità Reale; gli bisognavano ancora le Divise della Sovranità. Ad esempio dei Re di Lidia, prese una corona d'oro, un trono d'avorio, uno scettro coronato di un'aquila, e degli abiti di porpora. Forse lo splendore di questi ornamenti Reali eccitò l'invidia dei figli dell'ultimo Re che per 37 anni

tranquillamente erano sottoposti al governo di Tarquinio. Il loro risentimento fu ancora aumentato dall' adozione, che aveva fatta di Servio-Tullio suo genero, da lui dichiarato suo successore. Qualunque fosse la causa della loro tarda vendetta, risolvettero di disfarsi del Re, e vi giunsero, pagando due assassini, i quali domandando di parlare al Re, sotto pretesto di ottenerne giustizia, l'afferrarono, e l'uccisero con un colpo di scure in mezzo al suo palazzo. I littori, che vegliavano sopra la persona del Re, arrestarono i sicarj, quando essi cercavano di fuggire. Furono messi a morte; ma i figli di Anco, i quali avevano fatto commettere il delitto si salvarono colla fuga.

Così morì Tarquinio soprannominato *Prisco* per distinguerlo da uno dei suoi successori, che portò il medesimo nome. Egli era in età di 80 anni, ne aveva regnati 38.

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio fino a quella di Servio Tullio sesto Re di Roma.

Tanaquilla vedova di Tarquinio dissimula il suo dispiacere; e fa coronare Servio-Tullio. Lucio cospira contro di lui, e l'uccide. Tullia fa passare il suo cocchio sul cadavere del proprio padre.

La nuova della morte di Tarquinio riempiè i suoi sudditi di dolore, e di sdegno. Tutti i cittadini accorrevano dai quartieri della città al palazzo per sapere le circostanze di quest'avvenimento, o per farne vendetta. In questo turbamento, Tanaquilla vedova dell'ultimo Re, considerando il pericolo, nel quale si troverebbe esposta, in caso che i cospiratori succedessero nel trono, e desiderando di veder la corona tra le mani del suo genero, Anno di Roma 176

dissimulò il suo dispiacere con molt' arte, e nascose la morte del Re. Costei assicurò il popolo da una finestra del palazzo, che il Re non era morto, ma che era soltanto rimasto sbalordito da un colpo che aveva ricevuto; che bentosto si riavrebbe, ed aveva trasferito il suo potere in Servio Tullio, suo genero. Servio dopo di ciò sortì, come se fosse convenuto con Tarquinio, rivestito delle divise reali e preceduto da sei littori, andò a spedire alcuni affari riguardanti il ben pubblico assicurando che egli aveva prese le istruzioni del Re. Questa finzione durò per qualche giorno, finchè non si ebbe fatto un partito numeroso tra i nobili. Alla nuova certa della morte del Re, Servio si avanzò verso il Trono col consenso del Senato e senza cercare i suffragi del popolo.

Servio figlio di una schiava presa nel sacco di una città appartenente ai Latini, nacque nel tempo della schiavitù di sua madre. Essendo ancora in cuna si dice che una fiamma svolaz-

zasse un giorno intorno alla sua testa. Tanaquilla ne trasse il presagio favorevole di una futura grandezza.

Da che egli fu riconosciuto per Re il principal oggetto, che si propose nel corso del suo regno fu di accrescere il patere del senato diminuendo quello del popolo. La plebe incapace di penetrare nei suoi disegni gli diede piena autorità per istabilire le imposizioni a suo piacere: e siccome volle che si pagassero per Centurie, ordinò parimente che negli affari pubblici le deliberazioni si facessero nella stessa maniera. Per l'avanti ciascun cittadino dava distintamente il suo voto, e i poveri pel loro numero prevalevano ai ricchi; ma per i regolamenti di Servio, il Senato fu autorizzato a creare un numero di Centurie più considerabile che tutte le altre classi della società prese insieme: e così egli ottenne il vantaggio in tutte le discussioni.

Per conoscere l'aumento, o la diminuzione dei suoi sudditi, e dei loro beni stabilì un altro regolamento, a

cui diede il nome di *lustro*, e per cui ogni cinque anni i cittadini dovevano adunarsi nel campo di Marte rivestiti della loro armatura disposti respettivamente secondo le loro classi, e darvi il ragguaglio della loro famiglia, e dei beni, che possedevano.

Avendo goduto di lungo regno, impiegato nella polizia interiore dello Stato, senza trascurare gl' interessi della Patria al di fuori, si lusingava con ragione di terminarlo nella pace, e nella tranquillità. Egli ebbe più di una volta il pensiero di deporre la Corona, e di vivere nel ritiro, e nell' oscurità dopo aver fatto del suo Regno una Repubblica; ma un progetto sì generoso svanì prima che lo potesse metter in esecuzione.

Nel principio del suo Regno aveva maritate due sue figlie ai nipoti di Tarquinio, a fine di non omettere alcuna precauzione per assicurarsi il trono, e sapendo che queste donne, come ancora gli sposi ai quali egli avea progettato di unirle, erano di un carat-

tere opposto, risolvette per attraversare i loro disegni di dare a ciascuna di esse quello, il cui umore fosse contrario al suo. A quella il cui spirito era piacevole, e dolce toccò un uomo collerico, ed intraprendente: e l'altra orgogliosa, e indomabile sposò quello, il cui carattere offriva una manifesta opposizione. Egli supponeva che così facendo fosse per nascere l'unione da un tal innesto, e le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri. Tuttavolta ne risultò il contrario. Lucio il genero imperioso, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata, che egli amò, e che corrispose al suo amore con una passione uguale.

Siccome non potevano raffrenare i loro desiderj, risolvettero di superare tutti gli ostacoli, che si opponevano alla loro unione. Ciascun di essi pensò di uccidere il suo consorte; vi riuscirono, e si sposarono. Un primo delitto ne porta sempre seco un secon-

do. Dopo quest'omicidio risolvettero di massacrare il Re. Incominciarono dal sollevare il popolo, adducendo per pretesto la sua usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il Senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo Senatorio decorato di tutti gli ornamenti della Sovranità, e mettendosi a sedere da se stesso sul Trono incomincia ad informare il popolo sopra la nascita oscura del Re, e l'illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un piccol numero di partigiani, e vedendo il suo trono occupato in una maniera così indecente vuole scacciarne l'usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù, rovescia il vecchio sotto i gradini del trono. Alcuni amici di Tarquinio ammessi al secreto trucidarono il Re, che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue, e massa-

crato, per darlo in ispettacolo al popolo. Nell' istesso momento Tullia, ardendo d' impazienza nell' aspettativa dell' avvenimento, fu informata di ciò, che aveva fatto il suo marito, e risolvette di esser tra le prime a salutare il nuovo Monarca, onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del Senato. Ma quando si avvicinò al luogo ov' era esposto il cadavere del vecchio Re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo, e non volendo farlo calpestare dai cavalli, si dispose a prender un' altra strada, lo che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinò di passare senza ribrezzo sopra l' insanguinato cadavere di suo padre.

Così terminò la vita di Servio-Tullio Principe, la cui dolcezza uguagliava la sua giustizia, dopo essere stato per 40 anni la felicità dei suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio-Tullio fino all' espulsione di Tarquinio-il-Superbo settimo, ed ultimo Re di Roma.

Tarquinio-Superbo domanda la Corona: fabbrica il Campidoglio: compra i libri della Sibilla. Istoria di Lucrezia. Giunio Bruto vendica la causa della sua famiglia. Espulsione di Tarquinio.

Anno di Roma 220

Lucio-Tarquinio per questa orribile azione padrone del Trono, dipoi nominato Tarquinio-il-Superbo, risolvette d' impiegare per sostegno della sua autorità, la medesima violenza, che gli aveva assicurata la corona. Sdegnando l' approvazione del popolo, e del Senato sembrava che avesse ereditato lo scettro. Costui ricusò la sepoltura al Re defonto sotto pretesto che non era se non se un usurpatore.

Questo atto crudele aumentò l' odio che aveva ispirato, ed in generale non si vide senza orrore la sua elevazione. Siccome egli non lo ignorava, fece uccidere tutti quelli, che gli eran sospetti come aderenti di Servio, e temendo che la sua tirannia non avesse funesti effetti, accrebbe il numero delle sue guardie.

Il tener continuamente il popolo occupato in guerra, o nei lavori pubblici, il distrarlo per fargli obbliare la maniera illegale con cui egli era giunto al trono, tale è la mira che egli, per quanto sembra, si era proposta. I Sabini avendo ricusato di riconoscerlo, egli marciò contro di essi, e bentosto li fece tornare al dovere. Egli impegnò il suo figlio Sesto a fingere di disertare, e di rifugiarsi nella città nemica, sotto pretesto che egli avesse ricevuto da suo padre un barbaro trattamento. Sesto con finti lamenti seppe guadagnare la compassione del popolo tanto bene, che subito ne fu scelto Governatore, e poco dopo gli

fu assegnato il comando dell' armata; Parve felice nei primi incontri: ma allorchè ebbe ottenuta la confidenza dello Stato, inviò alcuni a suo padre per domandargli nuove istruzioni. Tarquinio non diede alcuna risposta: ma passeggiando cogl' inviati nel giardino tagliò le teste dei più alti papaveri, che gli si presentavano. Sesto comprese il senso di questa risposta, e giunse a disfarsi dei principali della città, confiscando i loro beni, e dandogli al popolo. Il piacere, che la plebe, (la quale non riflette giammai) risentì per questa condotta, ebbe un funesto successo. Sprovveduta ben tosto di capi, e di consiglio, cadde senz' ostacolo in poter di Tarquinio.

Nel tempo delle guerre straniere egli procurò di non lasciar il popolo nell'ozio. Incominciò a fabbricare il Campidoglio, i cui fondamenti erano stati gettati sotto uno dei Regni precedenti. Un avvenimento straordinario contribuì ad affrettare l'esecuzione del suo disegno. Comparve in Roma una

donna in una strana forma: Costei andò a trovare il Re, a cui offerse di vendere nove volumi che pretendeva di aver essa composti. Tarquinio ricusò di comprarli, ignorando la scienza di quella donna, e non sapendo che ell' era una delle Sibille, tanto famose pei loro oracoli. Essa sortì, e dopo aver bruciati tre dei suoi volumi, ritornò chiedendo sempre il medesimo prezzo degli altri sei. Essendo accusata d' impostura, uscì di nuovo, bruciò tre altri volumi, e ritornò domandando la medesima somma di quelli, che rimanevano. Tarquinio sorpreso dalla singolarità di questa condotta consultò gli Auguri per saper ciò che fosse da farsi. Costoro il biasimarono pel suo rifiuto, e gli ordinarono, di prender a qualunque prezzo il rimanente dei volumi. Secondo gli storici la donna disparve dopo aver venduti i suoi libri profetici, ed aver consigliato Tarquinio a fare una particolare attenzione a quello, che contenevano. Probabilmente fu Tarquinio stesso que-

gli che immaginò questo intrigo per ingannare il popolo, e consultare i fogli della Sibilla intorno agli atti del Governo. Sia come vuolsi, il Re scelse subito due persone per conservare quei libri. Il numero di questi custodi si accrebbe in seguito fino a quindici, i quali furono perciò chiamati *Quindecemviri*. I volumi furono depositati in un' urna di pietra, la quale fu posta sotto una Volta della fabbrica, che si aveva il disegno di costruire. Si credeva che questo fosse il luogo, ove potessero essere più sicuri. Dopo quattr' anni nel terminare il Campidoglio, il popolo mostrò desiderio di esser di nuovo occupato. Tarquinio si affrettò dunque di muover guerra ai Rutuli sotto il frivolo pretesto che essi avevan dato asilo ai malfattori banditi da Roma. Egli investì Ardea loro capitale situata circa sedici miglia in distanza da Roma. Quando l' armata era accampata davanti a questa piazza, Sesto Tarquinio, figlio del Re, Collatino nobile Romano, ed

alcuni altri bevendo insieme sotto una tenda ragionavan di donne: e ciascuno preferiva la bellezza, e la virtù della sua. Collatino offerse di terminar la disputa con una prova: e fu di andare a sorprender le loro mogli, e di convenire che quella, che essi trovassero occupata nella maniera più conveniente al suo sesso, sarebbe preferita all'altre. Questa proposizione fu concordemente accettata. Le teste erano riscaldate dal vino. Montano a cavallo senza indugio, e s'inviano alla volta di Roma, sebbene la notte fosse già molto avanzata. Trovan Lucrezia moglie di Collatino occupata in mezzo alle sue figlie, distribuendo ad esse il lavoro, invece di essere, come le altre donne, in conversazione, ed in preda ai volgari piaceri. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento, che fece al suo marito, ed ai suoi amici gl'incantarono tutti, e d'unanime consenso riportò la vittoria. Ma quell'aspetto accese nel cuore di Sesto Tarquinio una passione sì violenta,

che il solo possesso dell'oggetto che glie la ispirava poteva soddisfarla. Per eseguir ciò partì dal campo pochi giorni dopo per farle una visita particolare. Non potendo sospettare delle intenzioni di lui, Lucrezia si mise a tavola con esso, e gli fece preparare una camera. Era mezza notte, l'ora che il colpevole Sesto aveva scelta come la più propria per l'esecuzione del suo disegno. Avendo trovato il mezzo d'introdursi nella camera di essa, si avvicina al suo letto colla spada alla mano, e la minaccia della morte se resiste alla sua passione. Lo spavento che provò Lucrezia nello svegliarsi, e l'aspetto della morte non la commossero. Sesto l'assicura, che se non vuol cedere ai suoi desiderj, egli la ucciderà insieme col suo schiavo, che le porrà al fianco nel suo letto, e per tutto pubblicherà che egli ha ucciso ambedue nel momento, in cui compievano l'adulterio. Il timore dell'infamia fece ciò che quel della morte non aveva potuto ottenere: essa cedè.

La mattina del giorno seguente, egli ritornò al campo, vantandosi del trionfo brutale, che aveva ottenuto. Lucrezia, a cui la luce era odiosa, risoluta di non perdonare nè pure a se stessa il delitto di un altro, manda a chiamare il suo sposo Collatino, e Spurio suo padre, per annunziare ad essi, che la loro famiglia era coperta di un eterno obbrobrio. Essi tosto ubbidiscono: arrivano con Valerio parente del padre di Lucrezia, e con Giunio Bruto, che passava per imbecille, ed il cui Padre era stato massacrato da Tarquinio. Avendo incontrato casualmente il messaggero di Lucrezia, egli entrò nella casa di essa con tutti gli altri. Il loro arrivo contribuì solo ad accrescere la disperazione della moglie di Collatino. Ella era estrema: invano si procurò di calmarla. " No (diceva „ costei) la vita non ha più attrat- „ tive per me, perchè ho perduta la „ mia virtù. Voi vi vedete davanti „ una donna contaminata: una donna „ posseduta da un altro, sebbene voi

„ siate sempre il suo cuore. Sotto „ il velo d'amicizia Sesto Tarquinio „ l'ultima notte ha violato il vo- „ stro onore. La sola morte può ri- „ parar quest'oltraggio. Ma se voi „ siete uomini, se vi resta qualche „ poco di coraggio, ricordatevi di ven- „ dicar la mia causa, e la posterità „ sappia, che la morte è l'unico ri- „ fugio di quella, che ha perduta la „ sua virtù " . Dicendo queste paro- le trae un pugnale, che aveva nasco- sto sotto la veste, e immergendoselo nel seno, spira gettando un grido. Il dispiacere, lo sdegno, e la pietà op- primono Spurio, e Collatino, che si abbandonano al loro dolore. Ma Bruto estraendo dal seno di Lucrezia il pu- gnale ancora fumante, e tenendolo al- zato esclama: " Dei! vi prendo per „ testimonj del mio giuramento. Io „ giuro di vendicare la causa della „ casta Lucrezia. Fin d'adesso mi di- „ chiaro il nemico di Tarquinio, e „ della sua infame famiglia: e non „ vivero se non se per oppormi alla

„ tirannia, e per render alla mia pa-
„ tria la felicità, e la libertà “. Una nuova sorpresa s' impadronì degli spettatori, vedendo quest' uomo fin' allora considerato come uno stupido, riprendere il suo primiero carattere, e divenir l' amico di Roma, e della giustizia. Egli disse loro, che le grida, e le lacrime erano unicamente l' espressione della viltà, quando richiedevasi la vendetta: facendo passare nelle loro mani il pugnale forzò ciascuno di essi a ripetere il medesimo giuramento.

Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio scannato da Tarquinio il Superbo. Egli aveva ricevuta da suo Padre una premurosa educazione, e dalla natura un fermo carattere, ed un amore estremo per la virtù. Ma sapendo che Tarquinio aveva fatto massadrare suo padre, ed il suo fratello maggiore, si finse pazzo, per iscansare il medesimo pericolo. Questo fu il motivo per cui si chiamò Bruto. Tarquinio credendolo realmente insensato lo disprezzò; ed essendosi impadronito dei

suoi beni, lo tenne presso di se per trastullare i suoi figli.

Bruto non altro aspettava che questa occasione per vendicare la causa della sua famiglia. Avendo fatto esporre sulla piazza pubblica il corpo di Lucrezia eccitò il furore dei Romani col racconto di quell' orribil attentato. Un decreto del Senato fatto a sua istanza bandì Tarquinio per sempre e si dichiarò, che sarebbe stato un delitto capitale, il patrocinare la causa, o l' impiegarsi pel ritorno di lui. Questo Monarca scacciato dal trono dopo un regno di 25 anni si rifugiò colla sua famiglia nella piccola città di Cerì situata in Etruria. L'armata romana fece nel medesimo tempo una tregua col nemico, e Bruto fu proclamato il liberatore del popolo.

Insiem con Tarquinio finì la Monarchia di Roma, la quale durò 245 anni.

CAPITOLO IX.

Dall' esilio di Tarquinio fino allo stabilimento della Dittatura.

La Monarchia abolita. Governo repubblicano. Partito in favore di Tarquinio, e della dignità Reale. I figli di Bruto nel numero dei congiurati. Costanza del loro padre, che pronunzia la loro sentenza capitale. Morte di Bruto. Porsena sposa la causa di Tarquinio. Muzio mette la sua destra nel fuoco. Clelia passa il Tevere a nuoto.

Anno di Roma 245

Al distrutto potere Reale succedette il Governo Repubblicano. Tuttavolta i Senatori si mantennero nel medesimo stato di autorità, e di più si rivestirono degli ornamenti della dignità abolita. Il popolo adunato per centurie elesse, in vece del Re, sotto il nome di Consoli, due magistrati, ai quali fu con-

fidata l' autorità Reale dando loro tutti i privilegj, e tutte le divise esteriori della Sovranità.

Bruto il liberatore della sua Patria, e Collatino marito di Lucrezia furono i primi Consoli di Roma.

Ma per quanto aggradevole fosse al popolo questa nuova Repubblica poco mancò che non rovinasse fin dal suo nascere. Si formò un partito in favore di Tarquinio; alcuni giovani tra le prime famiglie dello Stato allevati presso il Re, e nei piaceri di una corte dissoluta, procurarono di ristabilire la Monarchia. Il numero giornalmente cresceva: e quel, che sorprese maggiormente fu il vedere tra quei giovani i due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino. Tarquinio informato degl' intrighi, che si facevano in suo favore inviò dall' Etruria a Roma degli Ambasciadori sotto pretesto di richiedere la corona, ma in realtà ad oggetto d' incoraggiare questa fazione: Uno schiavo nominato Vindicio nascosto per caso nella sala ove i congiurati erano soliti di

adunarsi scoperse la cospirazione. Trovossi Bruto in una delle più terribili situazioni. Un padre era divenuto il giudice dei proprj figli. La giustizia esigeva la sua severità, la natura la sua indulgenza. I giovani non difesero la loro causa, ma riconoscendo il delitto taciturni, e atterriti aspettarono la lor sentenza. Gli altri giudici non eran sordi al grido della natura: le loro viscere restaron commosse. Collatino piangeva, e Valerio non potè soffogare tutti i sentimenti, della compassione. Bruto solo imperturbabile sembrava che avesse perduta totalmente l'umanità. Il suo aspetto era severo, e l'aria sua era truce: con un tuono di voce che annunziò il rigoroso partito, che egli aveva preso, domandò ai suoi figli se avessero cosa alcuna da rispondere intorno al delitto, che veniva loro imputato. Avendo ripetuta tre volte la domanda senza riceverne risposta veruna, ei si rivolse ai littori: *A voi tocca adesso*, lor disse, *a dar esecuzione alla Legge.* Dopo tali pa-

role si assise con una tranquillità maestosa. Nè la tenerezza paterna, nè gli sguardi supplichevoli del popolo, nè le lacrime dei proprj figli, che si preparavano al supplizio poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Inaccessibile a ogni altra considerazione che a quella del ben pubblico, Bruto stesso pronunziò la sentenza di morte, e, obbligato dai doveri della sua carica assistè in persona all'esecuzione. Ai prigioneri fu tagliata la testa sotto i suoi occhi: ma nonostante la sua costanza stoica Bruto non potè soffogare i sentimenti della natura, dei quali avevano richiesto il sacrifizio le funzioni della sua carica.

Tarquinio vedendosi così privo della speranza di una insurrezione in suo favore, e volendo riacquistare il trono implorò soccorsi stranieri. Seppe persuadere ai Vejenti di soccorrerlo nella sua intrapresa, e si avanzò verso Roma con un'armata considerabile.

Anno di Roma 246

I Consoli erano pronti ad opporsi ai suoi disegni. Valerio comandava l'in-

fanteria; e Bruto alla testa della cavalleria, incontrò l' armata di Tarquinio ai confini dello Stato Romano. Arunte figlio di Tarquinio, comandando la cavalleria invece di suo padre, avendo veduto Bruto a qualche distanza da lui, concepì il gran disegno di terminar il destino della giornata prima che le due armate venissero alle mani. Spronato il suo cavallo si slancia sopra di lui con furore. Bruto vedendolo avvicinarsi esce di fila. Si urtano con tanta rabbia, che, trascurando la propria difesa, e non pensando che ad attaccarsi cadono morti insieme ambedue. Il combattimento fu sanguinoso, ed il macello fu uguale da ambe le parti. Ma i Romani essendo padroni del campo di battaglia, proclamarono la vittoria: e Valerio nel suo ritorno a Roma ricevette in conseguenza gli onori del trionfo.

Tarquinio non avvilito dalle sue disgrazie impegnò Porsena Re degli Etrusci, a sposar la sua causa, ed a combatter per lui. Questo Principe riguardevole si

pel suo coraggio, che pel suo merito si avanzò verso Roma, la quale egli assediò con una numerosa armata. Il terrore del suo nome, e delle sue armi riempiè il popolo di spavento. Porsena incalzò l'assedio con vigore, e fece un attacco formidabile. La resistenza dei Consoli fu inutile: e furono condotti alle loro case coperti di ferite. I Romani fuggivano spaventati: il nemico gl' inseguiva fino al ponte, per cui i vincitori sarebbero entrati in città confusi coi vinti. Era finita per Roma, se Orazio-Coclite non si fosse posto a difesa del ponte: costui soccorso da due sole persone si oppose al nemico, e sostenne l'impeto degli assalitori finchè il ponte non venne rotto dietro a lui. Quando fu tolta la comunicazione si gettò nel Tevere colla sua armatura. Vittorioso arrivò a nuoto in mezzo agli applausi dei suoi compagni d'arme.

Tuttavolta Porsena era risoluto di prender la città: e quantunque in una sortita fossero stati uccisi cinque-

cento dei suoi, ridusse i Romani, alla massima angustia, e cangiando l' assedio in blocco si determinò a prender Roma per fame. La miseria degli assediati incominciava ad esser insopportabile, e tutto presagiva una pronta resa della piazza, allorchè un' altra prova di coraggio, e di fierezza superiore a tutte quelle che in addietro avevan salvata la patria, le rese la libertà.

Muzio giovine coraggiosissimo volle liberare il suo paese dal nemico, che l' opprimeva. Per eseguir ciò si traveste da contadino d'Etruria, entra nel campo nemico risoluto di morire o di uccider il Re. S'introduce nel luogo, ove Porsena pagava le sue truppe, avendo ai suoi fianchi un segretario: ma prendendo quest'ultimo per il Re, gl' immerge un pugnale nel cuore. È preso e condotto a Porsena. Il Principe gli domanda qual è l' oggetto, e la causa di un' azione sì odiosa. Muzio senza nascondergli niente, lo fece consapevole del suo paese, e del suo di-

segno. E nel medesimo tempo stendendo il suo braccio sopra dei carboni accesi, che stavano avanti a lui sopra un altare: " Voi vedete, esclamò costui, quanto disprezzo i rigorosi gastighi, con cui la vostra crudeltà saprà tormentarmi. Un Romano non solo sa operare, ma ancora soffrire: io non sono il solo, che voi dovete temere; trecento giovani hanno, del pari, giurata la vostra perdita; guardatevi dunque dalle loro intraprese ". Porsena stupefatto per una tale fermezza aveva un animo tanto grande da riconoscere il merito ancor nel nemico. Lo fece ricondurre a Roma sano, e salvo, ed offerse agli assediati condizioni di pace. Siccome queste non erano nè umilianti, nè rigorose furono accettate. Si domandavano bensì loro in ostaggio dieci giovani, ed altrettante donzelle delle migliori famiglie di Roma. Ma come se anche il sesso più delicato volesse emulare nel medesimo tempo l' altro in coraggio, Clelia una degli ostaggi sot-

traendosi alle sue guardie, e mostrando il cammino alle sue compagne attraversò il Tevere a Cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e si presentò al Consolo. Il Magistrato temendo le conseguenze che potevano risultare da quest' azione la rimandò. Porsena per non lasciarsi vincere in generosità non solo le diede la libertà, ma le permise ancora di scegliersi nell' altro sesso quelli, dai quali desiderava di esser accompagnata. Costei si avanza modestamente, e sceglie quelli che non avevano 14 anni, adducendo per pretesto che la loro giovanezza gli rendeva incapaci di soffrire i rigori della schiavitù.

Tarquinio col soccorso del suo genero Manilio giunse ancora a fare sposare ai Latini i suoi interessi, e profittò dell' occasione, in cui i plebei non eran d'accordo coi Senatori sopra il pagamento dei loro debiti. I primi ricusavano di andar alla guerra, se al loro ritorno il pagamento dei loro debiti non fosse ad essi rimesso. I Con-

soli vedendo che la loro autorità non bastava, proposero al popolo di eleggere un magistrato temporario, il cui potere assoluto si estendesse non solo sopra tutte le classi della società, ma ancora sopra le Leggi. I plebei accettarono quest' offerta con trasporto, consentendo a ceder parte della loro propria autorità per indebolire quella dei superiori. In conseguenza Largio fu creato primo Dittatore di Roma; poichè così fu chiamata questa eminente carica, alla quale egli fu elevato dai Consoli suoi colleghi. Così questo popolo, a cui era odioso il nome di Re, si sottomise senza pena ad un magistrato, il cui potere era più considerabile. Tanto è vero che le parole ci seducono, e che niuna forma di governo è penosa per il popolo, quando non si oppone ai suoi pregiudizj.

CAPITOLO X.

Dalla creazione di un Dittatore fino all'elezione dei Tribuni.

Largio primo Dittatore. Il popolo abbandona la città, e si ritira nel monte Sacro. Menenio Agrippa gli racconta la celebre favola riportata da Tito Livio.

Largio appena creato Dittatore entrò in esercizio circondato da Littori, decorato degli ornamenti dell'antica Sovranità, ed assiso sopra un trono in mezzo al popolo. Egli ordinò che si procedesse ad esigere le imposizioni, come si era fatto sotto i Re di Roma. Il popolo vide con terrore un magistrato, che egli avea rivestito di un potere così assoluto. Ciascun si pose tranquillamente nei luoghi assegnatigli. Dopo essersi opposto al nemico ricondusse la sua armata, depose la Dittatura

Anno di Roma 255

dentro i sei mesi, colla riputazione di averla esercitata con dolcezza, e senza rimproveri.

Sebbene il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo; risolvette nondimeno di scuoter il giogo: e vedendo che i suoi reclami restavano senza effetto, si determinò di abbandonar quelli, dai quali non si poteva fare ascoltare. Continuando gli abusi risolvette di sortire da una città, in cui non trovava protezione veruna, e di andar a formare fuori dei suoi confini un nuovo stabilimento. Sotto la condotta di un plebeo nominato Sicinio Belluto si ritirò sul monte Sacro, tre leghe distante da Roma.

Alla nuova di questa diserzione la città si riempiè di tumulto, e di spavento. Quelli, che volevano il bene del popolo si determinarono di scalar le mura della città per andarlo a raggiungere. L'agitazione dei Senatori non era inferiore a quella degli altri: alcuni eran di sentimento d'impiegar misure violente, e di rispinger la for-

za colla forza: altri poi volevano usare della circospezione, pensando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore di una sconfitta. Finalmente fu preso il partito di deputare qualcuno al popolo per pregarlo di ritornare in Roma, e di esporre le sue querele: e nel medesimo tempo fu promessa la dimenticanza di tutto il passato.

Siccome questo messaggio non ebbe felice successo, Menenio Agrippa uno dei più saggi, ed umani tra i Senatori, fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risolvette dunque di entrare in trattato, e di offerire tutto ciò, che poteva impegnare il popolo a ritornare in città. Furono deputati dieci inviati. La dignità, e l' affabilità degli Ambasciadori procuraron loro l' accoglienza rispettosa dei soldati. Essi misero in uso tutti i loro talenti oratorj. Licinio, e Lucio Giunio, difensori dei soldati, fecero il quadro del loro cordoglio, con energica eloquenza ispirata dalla na-

tura. Nel tempo della conferenza Menenio Agrippa, di origine plebea, ma uomo accorto, comprendendo qual genere d'eloquenza poteva esser più piacevole al popolo, si servì di questa favola raccontata da Tito Livio.

„ Accadde una volta (disse egli) „ che i membri del corpo non pensan- „ do che a loro stessi risolvettero d' „ accordo di rivoltarsi contro lo sto- „ maco. Questi non sapevano (al dir „ loro) perchè fossero obbligati ad „ impiegare tutte le loro premure mat- „ tina, e sera per lo stomaco, il qua- „ le tranquillo in mezzo ad essi im- „ pinguavasi colle lor cure. Determi- „ naron dunque di ricusargli i loro ser- „ vigj. I piedi non vollero più porta- „ re alcun peso, le mani si accorda- „ rono a non porgere alcun nutrimen- „ to, i denti ricusarono di adempier „ le loro funzioni. Ciascun membro „ mantenne per qualche tempo la pro- „ messa, che avea fatta: ma tutti si „ avvider ben tosto che invece di nuo- „ cere allo stomaco distruggevano loro

„ stessi, e riconobbero, ma troppo tar-
„ di, che ad esso eran debitori della
„ loro forza, e del loro vigore “.

Questa favola, la cui applicazione è facile, produsse subito l'effetto, che si aspettava. Tutti ad una voce esclamarono che Agrippa gli poteva ricondurre in Roma, e si preparavano a seguirlo, allorchè Lucio Giunio gli ritenne, dicendo che sebbene riconoscessero le offerte amichevoli del Senato, tuttavolta non avevano alcuna sicurtà contro il suo risentimento: che era dunque essenziale per il popolo il creare un certo numero di uffiziali che annualmente si sarebbero scelti tra i plebei: ed a costoro si sarebbe dato il potere di patrocinar la causa del popolo, e di difenderlo dall' oppressione.

Il popolo, che tien sempre dall' ultimo a parlare, applaudì altamente a questa proposizione. Gli Ambasciadori non erano autorizzati di accordar ciò. Fu dunque mandato a Roma a prender le istruzioni del Senato; divi-

si tra loro, stanchi per i lamenti e volendo la pace a qualunque prezzo, i Senatori acconsentirono unanimamente alla creazione di questi nuovi uffiziali detti *Tribuni della plebe*.

Sul primo furon cinque; poi si accrebbero fino a dieci. Il popolo gli sceglieva ogni anno quasi sempre tra i Plebei. Il loro tribunale era dirimpetto alle porte del palazzo Senatorio. Vi stavano quando bisognava esaminar la legge che era stata promulgata. L' annullavano colla parola *veto*, e la confermavano colla lettera *T*, che dava forza alle Leggi. La creazione di questa nuova carica calmò tutte le querele, ed il popolo dopo aver fatto un sacrifizio sul monte Sacro ritornò trionfante in Roma.

CAPITOLO XI.

Dalla creazione dei Tribuni fino a quella dei Decemviri.

Esilio di Coriolano: egl' invade il territorio romano. La sua madre, la sua moglie, ed i suoi figli lo muovono a compassione. Egli è ucciso in una sollevazione del popolo. La Legge agraria. Cincinnato chiamato dall' aratro ritorna alla sua campagna: è di nuovo fatto Dittatore. Sconfigge gli Equi. Lamenti, ed imprese di Dentato.

Nel tempo degli ultimi torbidi l' agricoltura era stata trascurata, e conseguentemente i Romani erano minacciati di carestia nella vicina stagione. Il Senato fece tutto ciò che potè per sollevare la miseria. Ma il popolo inasprito dal bisogno, e volendone dar la colpa ad altri fuori che a se me- Anno di Roma 260

desimo, attribuiva tutti i suoi mali all' avarizia dei Patrizj. Questi volendosi compensare dell' abolizione dei debiti avevan comprato tutto il grano per rivenderlo ad un prezzo maggiore. L' abbondanza fece ben tosto rinascer la pace. Una flotta carica di grano venuto dalla Sicilia rianimò tutto il popolo.

Ma Coriolano si espose al risentimento del popolo, pretendendo che si sospendesse la distribuzione del grano, finchè non si fossero soddisfatti i lamenti del Senato. I Tribuni lo citarono a comparire avanti al popolo. Nel giorno determinato si aspettava con molta impazienza, e la piazza pubblica era ripiena di persone venute dai paesi circonvicini. Coriolano si presentò con un intrepidezza degna di un successo più felice. Le sue grazie, la sua eloquenza persuasiva, e le grida di coloro, che egli aveva offesi, calmarono gli spettatori. Ma non potendosi giustificare, e contentar il popolo, accusato di nuovo di aver dis-

sipato il bottino di Anzio fu condannato ad un esilio perpetuo dopo che i Tribuni ebber raccolti i suffragj.

Questa sentenza data contro il loro più forte sostegno sbigottì i Senatori: Coriolano solo in mezzo alla moltitudine compariva uno spettatore indifferente. Accompagnato dai cittadini, e dai Senatori i più rispettabili, i quali gli dimostrarono il loro rincrescimento, ritornossene a Casa per dare un ultimo addio alla sua moglie, ai suoi figli, ed a Veturia sua madre. Raccomandandoli agli Dei abbandonò la città senza esser seguito da alcuno; e si rifugiò presso Tullo Azio, uomo stimato moltissimo dai Volsci, che presero Coriolano sotto la loro protezione, e ne sposaron la causa.

Bisognava prima di tutto persuadere i Volsci a rompere il trattato che avevan fatto coi Romani. Tullo per quest' effetto inviò alcuni cittadini a Roma sotto pretesto di assistere a certi giuochi, che vi si celebravano. Ma segretamente fece avvertire il Senato, che

gli stranieri avevan disegno d' incendiar la città. Quest' avviso ebbe l' effetto bramato. Il Senato ordinò a tutti i forestieri senza eccezione di andarsene prima del tramontar del sole. Tullo rapresentò questa misura ai suoi compatriotti come una violazione dei trattati. S' inviarono a Roma degli Ambasciadori a portarvi i lamenti, ed a reclamare tutto il territorio appartenente ai Volsci, i quali ne erano stati spogliati ingiustamente. Essi dovevan dichiarar la guerra in caso che i Romani il ricussasero. Il Senato trattò con disprezzo questo messaggio.

Così essendo dichiarata la guerra da ambe le parti, Coriolano, e Tullo furono eletti per comandare i Volsci. Essi fecero un' invasione sul territorio Romano, devastando tutti i beni dei plebei, e lasciando intatti quelli dei Senatori. In questo medesimo tempo l' esazione delle imposizioni si faceva in Roma con molta lentezza. L' arte della guerra pareva quasi ignota ai due Consoli scelti nuovamente dal popolo.

Temevano ancora d'incontrare un Generale che sapevano quanto era lor superiore. Gli alleati dal canto loro dimostraron timore, e lentamente somministravano dei soccorsi: talmente che Coriolano si impadronì delle loro città una dopo l'altra. La fortuna lo favorì; e le sue vittorie gli procacciarono una tal fama, che i Volsci abbandonavano i loro posti per seguirlo sul campo di battaglia: i soldati sottoposti al suo collega si ponevano sotto le sue bandiere non volendo conoscere altro Generale. Non trovando alcun ostacolo, e vedendosi alla testa di una numerosa armata, investì finalmente Roma, che era risoluto di assediare. Allor fu che il Senato, ed il popolo si accordarono unanimamente ad offrirgli per mezzo di Ambasciadori di ritornare in patria, se acconsentisse di allontanar la sua armata. Coriolano ascoltò le loro proposizioni, e le rigettò alla testa dei suoi principali uffiziali, e colla severità di un Generale che dovea dare la Legge.

Di nuovo vennero altri Ambasciadori a scongiurarlo a non far alla sua natìa città alcuna domanda, che potesse compromettere la romana dignità. Coriolano di naturale severo insistè nelle sue prime domande, e accordò loro soli tre giorni a deliberare. In quest' imbarazzo quel che vi restava da fare era d' inviare un' ambasciata più solenne della prima, composta di Pontefici, e di Auguri. Questi rivestiti dei loro abiti di cerimonia sortirono della città, e camminando con volto mesto, e passo grave entrarono nel campo del vincitore, che trovarono inflessibile.

Il popolo vedendo inutile ancora questo espediente incominciava a disperare della Repubblica. Si videro i tempj ripieni di vecchi, e di donne, e di fanciulli prostrati appiè degli altari per pregare gli Dei con fervore per la salvezza della patria. Non si udivano se non se grida di duolo. Da tutte le parti si offrivano scene che laceravano il cuore. Finalmente il popolo vide che le lacrime di una moglie, e gli

ordini di una madre avrebbero più potere delle preghiere del Senato, o di quelle dei Pontefici. Questa idea piacque a tutti, e l'ambasciaria della famiglia di Coriolano ottenne l'approvazione del Senato. Veturia madre di Coriolano, sul principio stette dubbiosa nel fare un'opera sì pia. Conoscendo il carattere inflessibile del suo figlio, temè che il rifiuto che gli facesse di ubbidire ai suoi ordini non mostrasse vie più la sua ostinazione. Al fine si arrendè, ed accompagnata dalle prime Matrone di Roma sortì dalla città coi figli di Coriolano, e con Volumnia sposa di lui. Vedendo questa gran comitiva di dame in lutto, quel fiero Romano risolvette di essere inesorabile, e fece venire a se i suoi uffiziali, che volle render testimonj dell'accoglimento, che voleva lor fare. Ma sentendo che veniva sua madre insieme colla sua moglie scende dal suo tribunale, e corre ad incontrarle, e ad abbracciarle. I pianti, e le preghiere di queste donne gli tolsero subito l'uso della

parola, ed il soldato stesso, tutto che crudo, fu partecipe del loro dolore. Coriolano scorgevasi in preda ad opposte passioni. La madre vedendo la commozione del figlio, uni alle sue parole l'eloquenza commovente delle lacrime. La sua moglie ed i suoi figli avanti a lui imploravano la sua pietà, mentre le altre dame piangevano la disgrazia della loro patria! Dopo un momento di silenzio, combattuto violentemente dall'onore, e dalla tenerezza, Coriolano, che si sarebbe creduto il ludribio di un sogno, tutt'ad un tratto alza sua madre, che si era gettata ai suoi piedi, ed esclama: " O „ madre mia! tu salvi Roma, ma „ perdi il tuo figlio". Fece ritirar la sua armata, dicendo ai suoi uffiziali che la città era troppo forte per esser presa. Tullo che da gran tempo invidiava Coriolano non fu degli ultimi ad aggravar l'errore che gli aveva fatto commettere la sua tenerezza verso i suoi compatriotti. Si dice che Coriolano fosse ucciso al ritorno in una in-

surrezione del popolo, che dopo un tardo, ed inutile pentimento gli rendette onorevoli ossequj.

La ritirata dei Volsci cagionò a Roma delle pubbliche allegrezze: ma la gioja non fu di lunga durata. Si scopersero gl'intrighi di Spurio Cassio, il quale, servendosi del popolo per impadronirsi di un potere dispotico, era divenuto colpevole di molti delitti tendenti ad alterare la costituzione. Quelli stessi, i quali egli si era interessato, lo precipitarono dalla Rupe Tarpeja.

L'anno seguente Manlio, e Fabio il cui consolato era terminato, furono citati dai Tribuni a comparire davanti al popolo. Gli animi erano sempre occupati intorno alla legge agraria, proposta qualche tempo avanti, ed il cui oggetto era di dividere ugualmente tra il popolo i beni della Repubblica. I due Consoli venivano accusati di aver differito a proporla.

Il Senato non poteva seriamente pensare ad accordare questa legge al

popolo. I Consoli fecer nascer degl' indugj, e pretesti. Furono alla fine obbligati a ricorrere ad un Dittatore. La loro scelta si fissò sopra Quinzio-Cincinnato uomo senz' ambizione, ritirato in una piccola possessione di campagna, ove i deputati del Senato lo trovarono ad arar da se stesso la terra in abito di agricoltore. Ei parve poco sensibile a questa scelta, come ancora agli abiti pomposi che a lui si recavano. Quando gli fu fatta parte della volontà del Senato, parve che dubitasse di poter servire la sua patria. Preferendo alla nojosa magnificenza degli onori i piaceri della campagna, disse partendo alla sua moglie: „ Temo mia cara Attilia, che i nostri campi quest'anno non siano lavorati ". Dopo un tenero addio partì per la città, ove trovò i due partiti inaspriti l' un contro l' altro. Risoluto di non entrare in alcun di due, avendo a cuore gli interessi della sua patria, procurò di acquistar la stima generale, in vece di gua-

dagnar la confidenza di un partito. Ora con minaccie, ed ora con una dolcezza impiegata a proposito giunse ad impegnare i Tribuni ad abbandonare per qualche tempo la loro legge, e fu il terrore di quelli, che negavano di arruolarsi, incoraggiando al contrario coloro, che nol ricusavano. Dopo avere in tal maniera ristabilita la tranquillità, oggetto de' suoi voti, si spogliò delle divise della sua dignità, e ritornò nella sua campagna a godere del riposo, a cui aspirava.

Appena vi giunse, che lo Stato di nuovo ebbe bisogno del suo soccorso. Gli Equi, ed i Volsci benchè vinti, vollero ricominciar la guerra, e fecero nuove scorrerie sul territorio di Roma. Fu mandato contro di essi Minuzio uno dei Consoli successore di Cincinnato. Costui timido di natura temeva molto più di esser vinto, di quello che bramasse la vittoria. La sua armata fu rinserrata tra due montagne in uno stretto d'onde non poteva sortire che dalla parte del nemico. Gli

Anno di Roma 295

Equi avendo avuto la precauzione di fortificarlo, l' armata romana si trovava talmente investita da tutte le parti che non le rimaneva altro partito da prendere se non quello di arrendersi al nemico; o di morir di fame; o di farsi scannare sul campo di battaglia. La nuova di quest' angustia fu portata a Roma da alcuni soldati, che avevan trovato il mezzo di attraversare il campo nemico. Non si può esprimere la costernazione dei Romani. I Senatori pensarono subito all' altro Console, ma non conoscendo abbastanza l' abilità di lui, tutti gettarono gli occhi sopra Cincinnato, e vollero farlo Dittatore. Questi era il sol' uomo, su di cui Roma potesse contare. Gl' inviati dal Senato lo trovarono come la prima volta a lavorare il suo campo. Le distinzioni del potere illimitato di cui era rivestito da prima il sorpresero; ma quel che il sorprese di più fu l' arrivo dei principali Senatori incaricati di accompagnarlo. Una elevazione sì poco am-

bita non alterò niente la semplicità dei suoi costumi. Possessore di un potere assoluto, padrone di destinare il comandante della cavalleria, scelse un uomo chiamato Tarquizio, il quale, come lui, disprezzava le ricchezze acquistate a scapito dell' onore. Così la salvezza di un gran popolo fu nelle mani di due uomini, uno dei quali era stato levato dall' aratro, e l' altro scelto tra i soldati dell' armata i più oscuri. Il Dittatore percorse la città con uno sguardo tranquillo: fece pregare tutti quelli, che erano in istato di portar l' armi ad adunarsi prima del tramontar del Sole, nel campo di Marte colle loro armi, e con provvisioni per cinque giorni. Egli si mise alla loro testa, ed affrettando la marcia nella notte, arrivò allo spuntar del giorno a vista del nemico; al suo avvicinarsi ordinò ai soldati di gettare un gran grido per informare l' armata del Consolo dell' arrivo dei soccorsi necessarj. La sorpresa degli Equi fu estrema quando si scorsero in mez-

zo a due armate nemiche, e quando videro che Cincinnato faceva delle trinciere dietro ad essi per impedir loro di salvarsi, e che gli rinchiudeva come eglino avevano rinchiuso il Consolo. Vi fu un combattimento sanguinoso: ma gli Equi vedendosi attaccati da due parti, non potendo nè fuggire nè resistere ai Romani, chiesero di arrendersi. Accettarono le condizioni del Dittatore che accordò loro la vita, ma in segno di schiavitù gli fece passare sotto il giogo. Questo era composto di due picche piantate in terra, ed incrociate, sotto cui i vinti eran costretti a passare. Fece prigionieri i Capitani, ed i Generali serbandoli per il trionfo. Rilasciò ai suoi soldati il bottino nemico, a cui ei non volle aver parte, e ne privò quelli dell' armata del Consolo. Dopo aver esercitate le funzioni di Dittatore per 14 giorni, si spogliò di questa dignità. In questo breve spazio di tempo salvò l' armata romana, disfece la nemica, s' impadronì delle città di essa,

le quali fece fortificare, e ricusò di esser partecipe della preda. Non volle accettar le offerte del Senato, che lo voleva arricchire, e preferì il ritiro, e la tranquillità alla fortuna, essendo abbastanza contento della sua gloria.

Roma difesa da una straniera invasione, non fu meno turbata al di dentro: si rinnovò ad alta voce la domanda della legge agraria. Siccio-Dentato plebeo avanzato in età, ma in tutta la sua forza, e di una statura vantaggiosa, si avanzò per far il racconto delle sue geste, e del suo merito. Questo vecchio soldato parlò delle azioni della sua gioventù. Egli aveva servito la patria in tre guerre differenti, era stato 30 anni uffiziale; prima Centurione, e poi Tribuno. Si era trovato a 120 battaglie, in cui aveva salvato un gran numero di cittadini: aveva guadagnate 14 corone civiche, 3 murali, 8 corone d'oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 bardature, e nove di queste per aver vinti altrettanti nemici in

quello. Aveva ricevuto 45 ferite tutte davanti. Questi erano tutti i suoi onori; ma non gli era stata mai offerta alcuna parte del bottino nemico; continuava a menare una vita oscura, e povera, mentre altri possedevano i beni conquistati dal suo valore, senz'alcun titolo, e senz'aver contribuito alla vittoria. Questo ardito discorso ebbe un pronto effetto sopra la moltitudine. Si domandò concordemente, che la legge si approvasse, e che il merito di Dentato non restasse senza ricompensa. Invano alcuni Senatori si alzarono per parlare secondo l'ordine: ma le loro voci rimasero soffogate dal popolo. Quando furono divenuti sordi alla voce della ragione si fece udir quella delle passioni, come accade mai sempre: i giovani patrizj aggravando i loro torti, ruppero l'urna dei suffragj, e dispersero la moltitudine.

Poco tempo dopo, per quest'azione furono condannati ad una multa dai Tribuni: tuttavolta la legge agraria fu ancora in tale occasione messa da parte.

CAPITOLO XII.

Dalla creazione dei Decemviri fino al termine del loro Regno.

I decemviri s' impadroniscono del potere assoluto. Assassinio di Dentato. Appio vede Virginia, tenta di corrompere la sua nutrice, forma il disegno di rendersene padrone. Virginia è uccisa da suo padre per conservare l' onore. Caspirazione di Spurio-Melio. Cincinnato salva di nuovo il suo paese. Furio-Cammillo disfà i Vejenti. Si esilia da Roma. Invasione dei Galli. Loro conquiste. Brenno assedia il Campidoglio. Marco-Manlio lo difende. Cammillo sconfigge i Galli. Manlio è precipitato dalla Rupe-Tarpeja. Curzio si precipita in una voragine.

La Repubblica Romana era stata agitata per sessant' anni in circa: i suoi

Anno di Roma 302

interessi erano stati bilanciati dai differenti ordini, che la componevano. Ciascun partito, come se fosse stanco pareva che volesse respirare un poco, e lasciar da parte per qualche tempo le sue pretensioni. I cittadini di tutte le classi della società cominciavano a lamentarsi delle decisioni arbitrarie dei loro magistrati: ognuno desiderava di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi, o gli punisse. Il Senato, ed il popolo si accordarono su questo punto: tutti speravano, che tali leggi terminerebbero i torbidi, che da lungo tempo avevano agitato lo Stato. Si convenne dunque d' inviare e in Atene, e nelle città greche d' Italia, a raccogliere delle leggi, l' esperienza delle quali ne avesse confermata la giustizia, e l' utilità. Furono scelti a quest' oggetto tre Senatori. Questi furono Postumio, Sulpizio, e Manlio; si prepararono dei vascelli per il loro trasporto, e non si trascurò niente di ciò che potesse prescrivere

la maestà romana. Nel tempo della loro missione si fece crudelmente sentire un' orribil peste: questa terribile malattia spopolò la città, ed inspirò agli abitanti altri timori oltre quelli che cagionavano loro gli accidenti che potevano accompagnare il loro ritorno. Questo flagello, che aveva fatto trascurare la coltura delle terre, fu seguito dalla carestia. Al termine di un anno il male avendo cessato di far le sue stragi, arrivarono gli Ambasciadori portando seco loro un corpo di leggi raccolte presso i più inciviliti popoli della Grecia e dell' Italia.

Appena furon tornati gli Ambasciadori, i Tribuni domandarono che si scegliessero uomini, i quali fossero rivestiti dell' autorità necessaria per far eseguir le leggi, e per dar loro la forma che dovevano avere. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cader sul popolo, o sui patrizj, si convenne di elegger dieci dei principali Senatori, il cui potere, uguale a quello dei Re, e dei Consoli,

fosse senz' appello, e durasse un anno. Così la costituzione dello Stato prese una nuova forma, e si doveva fare una crudele sperienza adottando pel governo di una nazione le leggi, che risultavano dai costumi, e consuetudini di un' altra.

Questi Decemviri adunque essendo rivestiti di un potere assoluto convennero di prendere ciascuno a vicenda le redini del governo. Ogni giorno uno di essi doveva amministrar la giustizia. Il prim' anno si occuparono con un' estrema applicazione alla compilazione delle leggi: e terminata l' opera le pubblicarono in dieci tavole. Alcuni pretesero che vi mancassero ancora alcune leggi capaci di formarne due tavole; e pregarono il Senato ad eleggere di nuovo (essendo già spirato l' anno) dei Decemviri per un altr' anno. Il Senato insieme col popolo v' acconsentì. Appio, il quale doveva essere stato in principio uno dei primi Decemviri, finse nella seconda elezione di non pretendervi, e per ispirare

ai suoi colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarò pubblicamente, che avendo adempiuto tutti i doveri di buoni cittadini coll'assiduo travaglio di un anno intero, era giusto il conceder loro e riposo, e successori. Ma essendo stato nominato per presedere all'elezione non si vergognò di proporsi per il primo decemviro: ed il popolo, sempre lo scherno di quelli, che lo sanno ingannare, gli conferì questa gran dignità. Fece nominare per suoi colleghi nove personaggi, suoi aderenti, sei dei quali eran Patrizj, e tre plebei. Appio adunò i suoi nuovi colleghi, e rappresentò loro, che niente v'era di più facile quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano potere. Onde si levaron la maschera, e non si curando più dell'approvazione del Senato, o del popolo, risolvettero (contro i regolamenti) di continuare ad esercitare il Decemvirato. Questa condotta tirannica fece dei malcontenti, che prevedevano nuovi atti di un'autorità assoluta. La città era quasi

deserta: tutti quelli che avevano qualche cosa da perdere l'abbandonavano, e la rapacità dei Decemviri non aveva altro termine che l'impossibilità di fare nuove vessazioni. In questo stato di schiavitù, di proscrizione, e di scambievole diffidenza, non si presentò alcun cittadino, il quale tentasse di render la libertà alla sua patria. I tiranni continuarono a regnare senza ostacolo, circondati da una numerosa guardia composta non solo di littori, ma di schiavi servili, ed ancora di Patrizj scostumati.

Questi nuovi Magistrati aggiunsero due tavole di leggi alle dieci altre, che erano state promulgate l'anno avanti, e queste tavole di leggi furon per ciò dette *Leggi delle dodici Tavole*.

In questa critica situazione gli Equi, ed i Volsci, (nemici costanti dei Romani,) rinnovarono le loro scorrerie, e volendo profittare delle divisioni interne del popolo si avanzarono a dieci miglia in distanza da Roma.

Ma i Decemviri, a cui era confidata l'autorità civile, e militare, divisero l'armata in tre parti. Una, comandata da Appio, restò nella città per tener a dovere gli abitanti. I suoi colleghi si misero alla testa delle altre due. La prima marciò contro gli Equi: e la seconda contro i Volsci. Il costume dei soldati romani era di punire, lasciandosi vincere, i Generali che essi disprezzavano. Costoro la misero in pratica in questa occasione, ed abbandonarono vergognosamente il campo di battaglia all'avvicinarsi del nemico. Non fuvvi mai alcuna nuova, che cagionasse a Roma tanta gioja, quanto quella di tale sconfitta.

I Generali, come accade sempre in cotali circostanze, furon biasimati per la perfidia dei loro soldati; alcuni volevano che si deponessero: altri ad alta voce domandavano un Dittatore, per condurre le truppe alla vittoria. Siccio Dentato tra gli altri manifestò i suoi sentimenti colla sua solita franchezza, e, trattando i Generali con

disprezzo, fece vedere tutti gli errori che avevan commessi contro la disciplina, e svelò tutta la loro condotta. Appio nel medesimo tempo procurava di studiare le disposizioni del popolo. Costui macchinò contro Dentato una vendetta particolare; e sotto pretesto d' incaricarlo di una missione onorevole, gli confidò la condotta di nuove truppe, le quali dovevan partire da Roma per aumentar le forze dell' armata. L' uffizio di Legato era sacro per i Romani, perchè riguardavano in esso riunita l' autorità di un Generale a quella di un Pontefice. Dentato si portò con gioja, e senza diffidenza al campo, ove fu accolto con tutte le dimostrazioni esteriori di rispetto. Ma i Generali trovaron ben tosto i mezzi per soddisfare la loro vendetta. Fu destinato per andare alla testa di cent' uomini ad esaminare un luogo più comodo per accamparvi, avendo egli stesso assicurato che quello, in cui stavano allora, era pericoloso. I soldati che gli erano stati dati erano al-

trottanti assassini. Questi rei ministri della vendetta dei Decemviri, dovevano massacrare Dentato, che per la sua prodezza era stato cognominato l'*Achille Romano*. Essi lo condussero in uno stretto ove incominciarono ad assalirlo alle spalle. Dentato s'avvidde, ma troppo tardi, della perfidia dei Decemviri. Risoluto di vender la sua vita al più caro prezzo che poteva, si appoggiò ad un masso e richiamando il suo antico valore si difese contro quelli, che gli si accostavano più da vicino. Sebbene avanzato in età rimanevagli ancora qualche poco del suo primiero vigore: e di propria mano ne uccise quindici, e ne ferì trenta. Stupefatti gli assassini della sua bravura gli scagliarono i loro giavellotti: ei gli ricevette sul suo scudo con una tranquillità imperturbabile. Il combattimento sebben disuguale fu dubbioso finchè gli assalitori, salendo sopra il masso, a cui si appoggiava, gli scagliarono delle pietre. Questo mezzo ebbe il successo che si aspettavano: il vecchio

soldato rimase oppresso dai loro sforzi riuniti. La sua morte fece vedere che se egli era tornato vittorioso tante volte dal combattimento ei dovea ciò più al suo coraggio che alla fortuna. I Decemviri vollero esser partecipi del dolore che cagionò nell' armata la morte di Dentato. Essi ordinarono che gli si facessero dell' esequie coi militari onori. Ma il loro finto rincrescimento che si opponeva all' odio che in essi conosceasi, servì soltanto a renderli più odiosi al popolo.

Un altro tratto più atroce del primo ispirò a tutti i cittadini la risoluzione di rivoltarsi per ricuperare la loro libertà.

Appio un giorno portandosi al tribunale per amministrare la giustizia, vide una fanciulla di una rara bellezza in età di circa 16 anni, la quale andava alle scuole pubbliche, accompagnata dalla sua nutrice. La sua leggiadria abbellita dall' innocenza, e dalla modestia attrasse l' attenzione di Appio, che concepì per lei una

passione violenta. Il giorno seguente ei la vede passar di nuovo. Costei gli parve più bella, e si accrebbe vie più la sua passione. Risolvette di soddisfarla, qualunque ne fosse la conseguenza, e trovò i mezzi di sapere il nome e l'abitazione della fanciulla. Ella si chiamava Virginia, figlia di Virginio Centurione, il quale, era in quel tempo all'armata. Essa era stata promessa a Icilio, già Tribuno della plebe, che si era obbligato a sposarla al fine della campagna. Appio tentò di frastornare questo maritaggio, e di sposarla egli stesso. Ma le leggi delle dodici Tavole vietavano il matrimonio tra le famiglie dei plebei, e quelle dei Patrizj; e siccome Appio avea stabilite queste leggi, ei non poteva violarle. Non aveva dunque altra speranza di possederla che con mezzi non leciti. Avvezzo a soddisfare le sue passioni egli risolvette di ottener ciò che bramava. Avendo inutilmente tentato di sedur la nutrice, ricorse ad un espediente più infame. Egli scelse Clau-

dio già da lungo tempo ministro dei suoi piaceri, lo incaricò di pretendere che quella donzella fosse sua schiava, e di ricorrere al suo tribunale per la decisione di tal Causa. Claudio fedele alle sue istruzioni operò coerentemente ad esse. Facendosi accompagnare da alcuni scellerati suoi pari, entrò nella scuola pubblica, ove trovò Virginia in mezzo alle sue compagne. Impossessandosi di lei sotto pretesto, che fosse figlia di uno dei suoi schiavi; esso la strascinava, quando il popolo accorso alle grida di Virginia, si oppone a questo ratto. Quando fu calmato quel primo moto, ei condusse al tribunale d'Appio la giovane, che piangeva, ed espose minutamente le pretensioni, che aveva sopra di lei. Assicurò che costei era nata in casa sua da una schiava; che questa donna l'aveva venduta alla moglie di Virginio, che non aveva figli: dicendo di aver testimonj incorrotti, i quali proverebbero la verità di ciò che egli aveva affermato, e

pretendendo che si dovesse cominciare dal restituirgli la schiava come vero padrone: Appio fingendo di esser commosso dalla giustizia delle sue pretensioni rispose, che se il preteso padre di Virginia fosse presente ei potrebbe differire di render a Claudio la sua schiava: ma che ciò non sembrava giusto nelle circostanze attuali. Questo decreto eccitò i clamori, ed i rimproveri della moltitudine, e particolarmente delle donne, che circondarono la innocente Virginia, volendola difendere dal furore del giudice. Icilio suo amante si oppose arditamente all' esecuzione del giudizio, e forzò Claudio a ricorrere al tribunale dei Decemviri. Tutto annunziava una vicina sollevazione. Nel timore dell' evento, Appio credette che fosse a proposito il sospender l' esecuzione del suo giudizio, fino all' arrivo di Virginio, che era all' armata distante da Roma circa dodici miglia. Gli fu ordinato di comparire il giorno seguente. Ma Appio scrisse segretamente al Generale,

e lo pregò a ritener Virginio, sotto pretesto che l'arrivo di questo uomo riaccenderebbe la sedizione. Gli amici del Centurione avendo intercette le lettere lo informarono della violenza che era stata fatta all'onore, ed alla libertà di sua figlia. Virginio fingendo che gli fosse morto un parente stretto ottenne il congedo, ed arrivò prontamente a Roma, animato dal desiderio della vendetta. Il giorno dopo con molta sorpresa di Appio, comparve avanti al Tribunale tenendo per mano la sua figlia piangente. Ambedue erano in abito di lutto. Claudio l'accusatore cominciò dall'esporre la sua domanda. Dipoi, come il richiedeva l'ordine, parlò Virginio. Questi rappresentò che la sua sposa si era maritata da giovane: ed aveva avuta prole ben presto, e che pubblicamente era stata veduta incinta molte altre volte: che se egli avesse voluto adottare un infante, la sua scelta si sarebbe fissata piuttosto sopra di un maschio, che sopra una

femmina: ed a tutti era noto che sua moglie aveva allattata Virginia; e che finalmente recava meraviglia il non udire un simil reclamo che dopo un silenzio di sedici anni, e questo non interrotto, che quando Virginia ammirata per la sua rara beltà era sul punto di maritarsi. Mentre il padre pronunziava questo discorso con un' aria severa, Virginia era l'oggetto di tutti gli sguardi. Ella se ne stava tremante: si leggeva negli occhi di lei l' espressione del dolore: tutto n' eccitava la compassione, e dava un nuovo peso all' arringa del padre. Il popolo, che prendeva parte in questa crudele situazione, gettò un grido di sdegno. Appio temendo che questo discorso non facesse sopra la moltitudine un effetto pericoloso, e pretendendosi assai al fatto di questa causa interruppe sdegnosamente Virginio. " La „ mia coscienza, esclamò egli, mi „ obbliga a dichiarare che anche io „ sono un testimone della verità dei „ reclami di Claudio. Molte persone

„ di quest' assemblea sanno che io
„ fui suo tutore. Io seppi di buon'
„ ora che egli aveva dei diritti sopra
„ questa giovine schiava: ma gli af-
„ fari pubblici, e le dissensioni del
„ popolo mi hanno impedito il ren-
„ dergli giustizia. Ma però non è
„ ancor troppo tardi: ed in conseguen-
„ za del potere, di cui sono rivesti-
„ to per comun bene, giudico che
„ Virginia debba essere di proprietà
„ di Claudio, che la reclama". Per ubbidire a questi ordini, i littori scostarono la moltitudine, che si affollava intorno al Tribunale. S' impossessarono di Virginia, e la rimisero nelle mani di Claudio. Il popolo spaventato si ritirò: e Virginio vedendosi abbandonato mostrò di acquetarsi alla sentenza. Non ostante pregò Appio con dolcezza: e lo scongiurò a permettergli di dare un ultimo addio a quella figlia, che avea sempre guardata come sua propria, assicurando, che dopo di ciò, di buon grado sarebbe stato a dovere. Appio v' accon-

sentì a condizione che il facesse in sua presenza, Ma Virginio meditava un terribil progetto; la folla tirossi da parte perchè ei potesse passare. Virginio colla disperazione nel petto, prende nelle sue braccia la sua figlia, che era quasi sul punto di spirare, le sostiene per un momento la testa sul suo cuore, asciugandole le lacrime, che le scorrevano sulle gote. L' abbraccia con tenerezza: e traendola a poco a poco verso alcune botteghe, le quali rimanevano sul canto della piazza pubblica, afferra un coltello da macellajo". Mia cara figlia (esclamò „ egli) sei perduta! io solo posso „ conservarti l' onore, e la libertà". E terminando queste parole le immerge il ferro nel cuore. Dopo traendolo fuori, lo leva in alto, e lo mostra ad Appio": Tiranno, ei gridò, con „ questo puro sangue io dedico la tua „ testa alle furie d' Inferno". Coperto del sangue della sua figlia, tenendo sempre in mano il coltello, e minacciando d' uccider chiunque si op-

ponesse al suo passaggio, corre per la città da furibondo, ed eccitando il popolo a ricuperare la sua libertà. Difeso dalla moltitudine monta a cavallo, e ritorna al campo.

Appena arrivato, seguito dai suoi amici informa l' armata del fatto accaduto, e mostra ai soldati il ferro insanguinato, che aveva nelle sue mani. Implora il loro perdono, e quel degli Dei per aver commesso un' azione sì rea, attribuendola alla imperiosa, e crudele necessità. L' armata già indisposta alza delle grida d' approvazione: e abbandonando i lor Generali, andarono i soldati ad accamparsi sul monte Aventino, ov' erano stati quattro anni prima. Numerosi distaccamenti dell' altr' armata opposta ai Sabini malcontenti egualmente s' unirono ad essi.

Appio fece tutto ciò che era in suo potere per ristabilire la tranquillità in Roma; ma vedendo che non si poteva calmare il tumulto, e scorgendo Orazio, e Valerio suoi nemici dichiarati

alla testa dei sediziosi pensò subito di salvarsi colla fuga. Oppio uno dei suoi colleghi procurando di rianimare il suo coraggio, si arrischiò di adunare i Senatori, e di chieder il gastigo di tutti i disertori. Il Senato fu lungi dal dargli i soccorsi, che aspettava. Prevedendo i pericoli, ed i mali, dai quali lo Stato era minacciato, spedì deputati verso l'armata, alla quale offerse di ristabilire la prima forma del governo. Questa proposizione fu accettata con gioja dal popolo, e l'armata ubbidiente ritornò in Roma se non colle dimostrazioni del trionfo, almen colla gioja che questo suole ispirare. Appio, ed il suo collega Oppio si uccisero in prigione. Dionisio d'Alicarnasso pretende che i Tribuni gli facessero strangolare. Gli altri otto Decemviri volontariamente si esiliarono; e Claudio il preteso padrone di Virginia fu bandito da Roma.

Questi torbidi interni indebolirono lo Stato, ed accrebbero la speranza del nemico. Si continuò la guerra con-

tro gli Equi, ed i Volsci: e siccome questi popoli riportarono sovente alcuni leggeri vantaggi sopra i Romani, si avanzarono al punto di fare delle scorrerie sotto le mura di Roma. Le contese dei Romani non solo pareva che avesser diminuito il loro coraggio; ma avevan ancora alterate le loro virtù, e particolarmente la loro giustizia.

I Tribuni del popolo erano divenuti più intraprendenti. Costoro proposero due leggi: una permetteva il matrimonio tra le famiglie plebee, e quelle dei Patrizj: secondo l'altra un Tribuno poteva esser eletto Consolo. I Senatori si sdegnarono per queste proposizioni, e risolvettero di soffrir tutto piuttosto che ammetterle.

Conoscendo però, che la loro resistenza aumentava i torbidi dello Stato, finalmente acconsentirono alla legge relativa ai matrimonj, sperando, che coll' accordare quest' articolo al popolo, sarebbe rimasto contento. Ma la tranquillità fu di corta durata: il popolo ricorrendo ai mezzi, che una volta

aveva impiegati, ricusò di arrolarsi all' avvicinamento del nemico. I Consoli furono obbligati a tener colloquj segreti coi principali Senatori. Dopo alcune questioni Claudio propose un espediente, come il più atto a contentare il popolo nelle presenti circostanze. Questo fu di creare sei Tribuni militari in vece dei Consoli, metà dei quali almeno fosse presa tra i Patrizj. Questo progetto, che nel fatto si accordava colla domanda del popolo piacque a tutta l'assemblea, e si convenne che i Consoli, contro il costume, cominciassero dal domandare l'opinione del Senatore il più giovane. Uno dei Tribuni vedendo le assemblee del Senato, accusò i suoi membri come rei di conferenze segrete e di macchinazioni contro del popolo. I Consoli dall' altro canto protestavano la loro innocenza: e per prova della loro sincerità, permisero ad alcuni dei meno attempati di proporre le loro opinioni. Questi stando in silenzio, i più vecchi Senatori noti per la loro popolarità os-

servarono che il popolo doveva esser esaudito nelle sue domande, e che niuno meritava tanto il potere, quanto coloro, che erano il mezzo per acquistarlo: aggiungendo che Roma non goderebbe alcuna libertà fino a che non si fosse stabilita tra tutti i cittadini una perfetta uguaglianza. Claudio parlò dipoi, e si scatenò con amare invettive contro il popolo, assicurando, che la sua opinione era che non dovesse aver luogo la legge. Questo discorso produsse alcuni sconcerti tra i plebej. Alla fine Genuzio propose, come si era convenuto, che annualmente si scegliessero sei Tribuni, tre dei quali si prendessero nel Senato, e tre altri nel popolo; i quali fossero rivestiti dell'autorità Consolare: ed al termine della loro magistratura, si deliberasse se il Consolato dovesse ristabilirsi sul medesimo piede di prima, o se dovesse continuarsi sotto questa nuova forma. Il popolo adottò questo progetto con ardore. La moltitudine era sì leggiera nei suoi disegni che

sebbene nel numero dei candidati vi fossero molti plebei, la scelta cadde interamente sopra i Patrizj, che si erano offerti da loro stessi. Questi nuovi magistrati furon chiamati *Tribuni militari*. Da principio furon tre, dipoi se ne videro quattro, e poco dopo si compiè il numero di sei. Costoro avevano il potere, e le divise dei Consoli. I primi esercitarono per tre soli mesi la loro magistratura: perchè gli Auguri trovarono qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

Deposti i Tribuni militari, i Consoli ripresero le loro funzioni: e per esaminare gli affari dei quali essi eran incaricati, fu creata una nuova magistratura. Questa fu quella dei *Censori* rinnovata ogni cinque anni. Costoro dovean fare la numerazione del popolo, e distribuirlo in classi. La vita, ed i costumi dei cittadini erano sottoposti alla loro ispezione. Essi potevano deporre i Senatori per la loro cattiva condotta, degradare i Cavalieri, e fare scendere i plebej di una

tribù in una classe inferiore. Questi erano i diritti che lor competevano. I primi due furono Papirio, e Sempronio, ambedue patrizj: e si continuò dipoi a scegliere i Censori in quest' ordine quasi per cent' anni.

Questa nuova dignità ristabilì per qualche tempo la tranquillità tra gli ordini, e la contentezza del popolo fu accresciuta da una vittoria, che riportò il Consolo Geganio contro i Volsci.

Gli Ardeati, che l' anno precedente avevan fatta la pace coi Romani, vennero ad implorare il loro soccorso in un urgente bisogno. Si era suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltà, ed il popolo. L' affare tanto inoltrossi, che la plebe devastò le terre dei nobili, dipoi ritornò in Ardèa che trattò come una città nemica. I due partiti troppo deboli per loro stessi ebbero ricorso agli stranieri: il popolo s' indirizzò ai Volsci, che vennero a soccorrerlo; i deputati della nobiltà giunsero a Roma. Il Consolo Geganio ebbe ordine di partir subito.

Anno di Roma 312

Ei sorprese i Volsci, gli sconfisse, e gli fece passar sotto il giogo.

Anno di Roma 313

Questa tranquillità peraltro fu poco durevole: poichè una carestia, di cui i poveri provarono i primi rigori, rinnovò i lamenti contro i ricchi. La loro inefficacia fece nascere nuove sedizioni. I Consoli furono accusati di negligenza per non aver fatte sufficienti provvisioni di grano. Questi sdegnarono le mormorazioni della plebe, e continuarono ad impiegar la loro cura nel sollevare la pubblica miseria. Sebbene essi facessero tutto ciò che si poteva aspettare dalla loro attività nel distribuire le loro provvisioni ai poveri; tuttavolta Spurio-Melio uomo ricco che aveva preso tutto il grano della Toscana, gli superò in liberalità. Questo demagogo desioso di profittare dei torbidi dello Stato per divenir potente, distribuiva ogni giorno ai poveri, ed in gran quantità del frumento, ed altre grasce. La sua casa divenne l'asilo di tutti quelli, che preferivano una vita oziosa, e servile al travaglio.

Quando si fu fatto un certo numero di seguaci, di notte tempo fece trasportare alla propria casa una gran quantità d'armi, e cospirò per ottenere il comando, mentre alcuni Tribuni, da lui corrotti, tentavano sotto i suoi ordini d'impadronirsi della libertà del popolo. Minuzio scoperse ben tosto l'intrigo e ne informò il Senato, che prese subito la risoluzione di creare un Dittatore capace di calmare la sedizione senz'appellare al popolo. Quinzio Cincinnato in età di 80 anni fu ancora in quest'occasione scelto per difendere la sua patria dal pericolo che la minacciava. Questi cominciò dal citare al suo tribunale Melio, che ricusò di ubbidire. Cincinnato inviò ad inseguirlo Aala comandante della cavalleria. Questi lo incontrò sulla piazza pubblica, e trovandolo contumace lo uccise. Il Dittatore approvò quest'azione, e fece vendere i beni del cospiratore, spianare la sua casa, e distribuire al popolo le provvisioni che vi si trovarono.

I Tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il Senato, nella prossima elezione insisterono nel far eleggere i Tribuni militari invece dei Consoli. I Senatori furon costretti ad acconsentirvi. Ma l'anno seguente fu ristabilito il Governo, e di nuovo furono eletti i Consoli.

La città dei Fidenati, che era una colonia romana, quest'anno si gettò dal partito dei Vejenti, i quali avevano per Re Tolumnio. Questa aggiunse alla ribellione un delitto molto più infame uccidendo per ordine di Tolumnio gli Ambasciadori romani, che venivano a lamentarsi, e a domandar ragione del nuovo partito, che essa aveva preso. Per vendicare una sì orribile violazione del dritto delle genti, furono nominati dei Consoli. Sergio marciò contro il Re dei Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile; ma gli costò cara. Per terminar felicemente questa guerra, il Senato credette di

Anno di Roma 317.

dover nominare un Dittatore. La scelta cadde sopra Mamerco-Emilio, che dopo aver fatte delle leve, marciò contro il nemico, che incontrò vicino a Fidene. I Vejenti furon compiutamente disfatti dai Romani. Cornelio-Cosso d'illustre nascita, di una statura vantaggiosa, ed ancora più riguardevole pel suo coraggio, uccise Tolumnio, e avendogli tagliata la testa, la mostrò in cima alla sua lancia a tutta l'armata nemica, e per tutto sparse il terrore. Questo fiero Romano portando le ricche spoglie del Re, che aveva ucciso, ebbe tutto l'onore del trionfo, ed attrasse sopra di se gli sguardi di tutti per la novità di tale spettacolo. Queste furono le seconde spoglie opime, che si riportarono dopo la fondazione di Roma.

Anno di Roma 320.

La peste, che si era fatta sentire l'anno avanti fece in questo un guasto maggiore. Essa diede ai Fidenati, ed ai Vejenti l'arditezza di avanzarsi fino alle porte di Roma. Servilio creato Dittatore terminò la guerra colla

presa di Fidene: e poco tempo dopo Cornelio rivestito del medesimo potere disfece interamente i Volsci, s'impadronì del loro territorio, e fece un gran numero di prigionieri.

I Vejenti da lungo tempo rivali di Roma avevan profittato dei suoi torbidi interiori per devastare il territorio della Repubblica. Dopo aver minacciati gli Ambasciadori Romani, gli rimandarono con oltraggio, e gl'incaricarono di lamentarsi delle ingiurie, che avevano ricevute. La rovina di Vejo pareva determinata. I Romani fissarono i loro accampamenti sotto le sue mura. Si può calcolare la forza di questa piazza dalla lunghezza dell'assedio; che fu di dieci anni. In questo spazio di tempo, l'armata si accampò intorno alla città, d'inverno stando sotto tende di pelli di bestie selvagge, e nella bella stagione occupandosi dei mezzi proprj all'attacco. I successi furon dubbiosi, e molti Comandanti furono incaricati di regolarne l'assedio. Ora vedevano i loro lavori

Anno di Roma 347.

distrutti, e molti di loro uccisi nelle sortite degli assediati: ed ora erano tormentati da un' altra armata di Vejenti, che procuravano di portar soccorsi ai loro compatriotti. Un assedio così sanguinoso pareva che minacciasse di spopolar Roma stessa, di cui esso rifiniva le forze. Fu fatta una legge, che costrinse tutti i giovani a sposar le vedove dei soldati uccisi. Furio-Cammillo nuovo Dittatore, fu l' arbitro di tal guerra. Innalzato al primo posto dello Stato senza intrighi, e senza sollecitazioni, dopo essere stato Censore qualche tempo avanti, poi Tribuno militare, si era fatto sempre considerare in queste differenti funzioni. Il coraggio, e l' abilità che aveva dimostrato lo avevano fatto giudicar degno della scelta dei suoi concittadini. Quando fu nominato Dittatore, il popolo corse in folla ad arrolarsi sotto le sue bandiere, contando sopra i felici successi di un così sperimentato Comandante. Sentendo che non poteva prendere la città d' assalto, a forza di

lavori fece fare un passaggio sotterraneo, che conduceva in mezzo alla Fortezza. Certo dell' evento, e vedendo la città senza soccorsi, spedì deputati al Senato, ed ordinò a tutti quelli, che dovevano aver parte nel bottino dei Vejenti, di portarsi immediatamente all' armata. Allora questo Generale dando i suoi ordini per l' assalto, la città fu ben tosto ripiena delle sue legioni, con molta sorpresa degli assediati, che un momento prima stavano in una perfetta sicurezza. Così fu presa, come una seconda Troja, la città di Vejo dopo un assedio di dieci anni. Le sue spoglie arricchirono il vincitore. Furono decretati gli onori del trionfo a Camillo, che si ricoperse di gloria per aver distrutta la rivale di Roma. Fu (come gli antichi Re di Roma) condotto in un carro attaccato a quattro cavalli bianchi: distinzione, che non poteva far a meno di dispiacere alla maggior parte degli spettatori, che considerando quei cavalli come sacri, gli credevan più

proprj ad onorare gli Dei, che i lor Generali.

La fortuna non abbandonò Cammillo nella sua spedizione contro i Falisci. Ei mise la loro armata in rotta, assediò la loro capitale, la quale minacciò di fare una lunga, e vigorosa resistenza. In questo compendio non avremmo fatta menzione della resa di questa piccola piazza, senza un tratto del Generale romano, per lui più glorioso di tutti i suoi trionfi. Un maestro di scuola incaricatosi dei fanciulli appartenenti alle prime famiglie della città, avendo trovato il mezzo d'introdurli nel campo dei Romani, offerse di darli nelle mani di Cammillo, come la maniera più sicura di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Cammillo sorpreso della perfidia di un uomo, il cui dovere era di proteggere l'innocenza, invece di tradirla, per qualche momento considerò costui con un occhio severo. Alla fine esclamò: „ O uomo abbominevole! offrì a per- „ sone simili a te e non a me codeste

„ vili proposizioni. Sebbene noi siamo „ nemici della tua città, non esistono „ forse dei vincoli naturali, che uni- „ scono gli uomini tra loro, e che „ non si dovrebbon mai rompere? Vi „ son dei doveri nella guerra, non „ meno che nella pace. Noi com- „ battiamo contro gli uomini, e non „ contro i fanciulli. Questi uomini è „ vero hanno male operato contro di „ noi. Ma i loro delitti in paragone „ dei tuoi son virtù. Contro sì vili „ artifizj il mio dovere è di usare di „ quelli di cui usano i Romani: cioè „ del valore, e dell' armi". Terminando queste parole fece spogliare il maestro di scuola, e facendogli legare le mani dietro, lo abbandonò ai suoi scolari, che lo condussero in città in un modo così ignominioso. Questa generosa condotta di Cammillo produsse un effetto maggiore di quello che avrebber potuto produrre le sue armi. I magistrati della città si sottomisero al Senato, lasciando Cammillo padrone delle condizioni. Per soddisfare la sua

armata, gli tassò in una somma di denaro, ed accordò loro la protezione, e l'alleanza di Roma.

Malgrado la venerazione che avevano gli stranieri per le virtù di Cammillo, i Tribuni (quegli eterni artefici del tumulto, e della sedizione) lo tormentarono di nuovo ogni giorno; lo accusarono di opporsi al progetto che una partita di Romani andasse ad abitar Vejo, e di aver nascosta una parte di bottino, particolarmente due porte di bronzo, che aveva riserbate per uso proprio. Lo citarono a comparire davanti al popolo. Cammillo che odiava questa ingratitudine, vedendo il popolo inasprito contro di lui risolvette di non soffrire il rossore di quest'appello. Dopo aver abbracciato sua moglie, e i suoi figli si preparò per sortire di Roma. Aveva già passata una porta della città senza esser accompagnato, nè compianto da alcuno. Non potendo raffrenare il suo sdegno si rivolse verso il Campidoglio, ed alzando le mani al Cielo pregò gli Dei a render sen-

sibile alla sua patria l'ingiustizia, che gli faceva, e ad ispirarlene pentimento. Si rifugiò in Ardèa, città in qualche distanza da Roma, ove seppe che i Tribuni lo avevano condannato a pagare una multa.

I Tribuni non provarono un lieve piacere di aver abbassato un sì grand' uomo: ma bentosto si pentirono della loro ingiustizia, e desiderarono il ritorno di colui, che il solo poteva preservare la sua patria da una sicura rovina. Si presentava un nemico più terribile, e formidabile di tutti quelli che i Romani avessero fin' allora incontrati. I Galli nazione barbara, circa due secoli prima di quest' epoca avevano fatta un' irruzione al di là dell' Alpi e si erano stabiliti nel Nord dell' Italia, allettati dalla dolcezza del suo clima, e dei suoi vini squisiti. Il loro coraggio superiore, la loro alta statura, la loro ferocia, e rozzi costumi spaventarono gli abitanti, che soggiogarono. Brenno loro Re assediava con un' armata Chiusi città d' Etruria. Gli

abitanti spaventati dal numero dei Galli e più ancora dalla loro aria selvaggia implorarono il soccorso, o piuttosto la mediazione dei Romani. Il Senato, la cui massima era da lungo tempo di assistere gl'infelici, cominciò dall'inviare degli Ambasciadori ai Galli per rimoverli dal loro disegno, mostrando ad essi l'ingiustizia della loro invasione. A tal' oggetto furono scelti tre Senatori della famiglia di Fabio. Essi erano più guerrieri che politici. Brenno gli accolse con una cortesia maggiore di quella, che si potesse aspettare da un barbaro: e bramando di sapere il motivo della loro missione, intese da essi che in Italia vi era il costume di non far la guerra, se non se per giusti motivi di lagnanze, e che i Romani desideravano di sapere quale offesa il Re dei Galli avesse ricevuta dai cittadini di Chiusi. Brenno rispose che il dritto degli uomini valorosi consisteva nelle loro spade, che i Romani stessi non ne avevano alcuno sopra le città, che avevano acqui-

state, e che finalmente eglino aveva-no una particolar nimistà contro il popolo di Chiusi per aver ricusato di dividere coi Galli le terre deserte per coltivare le quali ei non aveva braccia bastanti. I Romani non avvezzi a soffrire il linguaggio di un conquistatore dissimularono per qualche tempo il disgusto che cagionava loro l'orgoglio di questa risposta: ma entrando nella città assediata invece di diportarsi da Ambasciadori, si dimenticarono del sacro loro carattere, e si misero alla testa degli abitanti di Chiusi in una sortita che fecero contro gli assediatori. Fabio Ambasciadore uccise di propria mano un Gallo: e fu veduto spogliarlo dell'armatura. L'ingiustizia di questa condotta poco decente eccitò lo sdegno di Brenno che avendone fatti dei lamenti al Senato con un araldo di arme senza ricevere alcuna soddisfazione, levò l'assedio, e marciò verso Roma colla sua armata vittoriosa.

Tutti i popoli dei paesi, che percorsero i Galli nella loro rapida mar-

cia, al loro avvicinarsi avevan perduta ogni speranza di salvezza, spaventati dal loro numero, dalla loro ferocia, e dai loro preparativi di guerra. Ma tutto il furore di questo popolo barbaro si rivoltò contro Roma. I Galli respirando solo vendetta continuarono la loro marcia senza fare ingiuria alcuna agli abitanti delle altre contrade. Vicino al fiume Allia si diede una battaglia terribile, in cui furono sconfitti i Romani, e perdettero 40 mila uomini.

Roma priva di soccorso si vedeva ridotta agli ultimi estremi. Alcuni degli abitanti procurarono di nascondersi nelle vicine città, altri insultando al furor del nemico volevano restar sepolti sotto le rovine della lor patria. In questa occasione si videro i Sacerdoti, ed i più vecchi Senatori pieni di un religioso entusiasmo sacrificarsi per espiare le colpe del popolo, e rivestiti della lor toga collocarsi sulle lor sedi di avorio nel Foro. I Galli abbandonandosi al proprio trionfo si occupavano nel dividere il bottino del campo

nemico. Se subito dopo la vittoria avessero proseguita la marcia alla volta di Roma, si sarebbero impadroniti del Campidoglio. Ma continuarono per due giorni ad abbandonarsi alla gioja sul campo di battaglia, in mezzo dei loro estinti nemici. Il terzo giorno Brenno comparve davanti a Roma con tutte le sue forze. Da prima restò sorpreso nel trovarne aperte le porte per riceverlo, e nel vederne le mura senza difesa. Egli incominciò a sospettare che questa situazione della città fosse l'effetto di qualche strattagemma dei Romani. Avanzandosi cautamente vi entrò, e trovò nella piazza pubblica i vecchi Senatori fieri, immobili, e disposti con ordine sulle lor sedi curuli. Lo splendore delle loro vestimenta, la gravità maestosa, l'aria venerabile di quei vecchioni nati nelle sublimi dignità dello Stato ispirarono un profondo rispetto ai loro nemici come che barbari: essi gli presero per gli Dei tutelari della città, e già incominciavano ad adorarli ciecamente, quando

un Gallo più audace degli altri colla sua mano toccò la barba di Papirio, ingiuria umiliante per un nobil Romano. Papirio alza il suo scettro d'avorio, percuote il Gallo, e lo stende sul suolo. Questo fu il segnale del massacro. Papirio cadde il primo, e tutti i suoi colleghi incontrarono la medesima sorte. Per tre giorni i feroci vincitori continuarono il macello, senz'aver riguardo nè al sesso, nè all'età: dipoi diedero fuoco alla città, e la incendiarono interamente.

Anno di Roma 364. Il Campidoglio era l'unica speranza dei Romani. Questa Fortezza offriva una scena di desolazione. Brenno subito, le con minacce le intimò la resa: ma invano. Risoluto di assediarla, la circondò colla sua armata. I Romani rispinsero l'attacco con molto coraggio; pareva che la disperazione desse loro questo vigore e questa perseveranza, di cui erano mancanti nella prosperità. Brenno continuò con ardore l'assedio, sperando di ridurre gli assediati ad arrendersi per fame: ma

questi indovinando la sua intenzione, sebbene fossero realmente in bisogno, fecer gettare nel suo campo dei pani, per mostrargli quanto mal fondata fosse la sua speranza. Egli però concepì ben tosto nuove speranze, sapendo dai suoi soldati che essi avevano scoperta una strada nella rupe, per cui si poteva sorprendere il Campidoglio. Un distaccamento di soldati incaricato di tentare di notte tempo questa pericolosa impresa, fu realmente sul punto di eseguirla. Questo era giunto già sul baluardo: la sentinella romana erasi addormentata: i cani tacevano, e tutto prometteva un sicuro successo, quando la guarnigione fu svegliata dal grido di alcune oche sacre le quali si conservavano nel Tempio di Giunone. Gli assediati videro il pericolo, da cui erano minacciati, e tutti correndo all' armi, marciarono contro gli assalitori. Manlio, Patrizio di sperimentato valore fu il primo a far uso della propria forza, e col suo esempio rianimò il coraggio dei Romani. Questi sale ar-

ditamente sul baluardo e con un sol colpo precipita due Galli. Vennero altri in suo soccorso, ed il nemico abbandonò prontamente le mura.

Dopo quest' epoca i Barbari incominciarono a perdere ogni speranza, e Brenno non altro aspettava che il momento di levare l' assedio per non compromettere il suo decoro. I suoi soldati sovente discorrevano coi Romani assediati, e prima che i capi pensassero ad una conferenza, desideravano che si facessero delle proposizioni di accomodamento. Finalmente da ambe le parti si convenne che i Galli sortissero immediatamente dalla città, e da tutto il territorio di Roma: a condizione che si pagassero mille libbre d' oro a peso. Il giuramento avendo confermato questo trattato; fu pesato l' oro. Ma i Galli si servirono di false bilance per pesarlo. Alle lagnanze che ne fecero i Romani, Brenno aumentò il peso, gettando la sua spada nel disco, che contrappesava coll' oro, e disse che i vinti eran fatti per sof-

frire. Da questa risposta i Romani compresero che essi erano in potere del nemico, e che ogni reclamo era vano.

Mentre disputavano sopra il pagamento, intendono che Cammillo loro antico Generale, da essi creato Dittatore, essendosi affrettato a venire in loro soccorso, con un'armata considerabile, entrava in Roma. Di fatti comparve, e con un tuono imperioso domandò il motivo della contesa. Quand' il seppe, fece riportar l' oro al Campidoglio, dicendo, *col ferro, e non coll' oro Roma si dee riscattare: io solo come Dittatore ho il dritto di far la pace, e colla mia spada la comprerò*. Egli attacca dipoi la battaglia. I Galli furono interamente sconfitti: il macello fu tanto grande, che il territorio Romano rimase sgombro dei suoi nemici. Così fu salvata Roma pel coraggio di Cammillo.

Ad eccezione del Campidoglio la città non era se non che un ammasso di rovine. La maggior parte dei suoi

abitanti essendosi rifugiati a Vejo, i Tribuni si adoperavano per trasportare in questa città gli avanzi di Roma, mostrando loro che ivi avrebber trovato e case per ricovrarsi, e mura per difendersi. Cammillo impiegò tutta la eloquenza per placarli, facendo loro riflettere quanto mal convenisse ad essi, l'abbandonare il venerabile asilo dei loro antenati, ove gli Dei avevan più volte approvato le loro azioni, per andare ad abitare una città conquistata da loro, e che non aveva saputo difender se stessa. Le sue rimostranze impegnarono il popolo a mettersi all' opra con gioja, e ben presto Roma incominciò a rinascere dalle sue ceneri.

Abbiamo veduto il coraggio di Manlio mentre difendeva il Campidoglio, e salvava gli avanzi di Roma. Il popolo non si mostrò ingrato. Gli fu fabbricata una casa vicino a quel luogo, che fu il teatro del suo valore, e gli fu assegnato sopra dei fondi pubblici il suo sostentamento. Ma egli eb-

be l' ambizione di voler esser Sovrano di Roma, e di mettersi al di sopra di Cammillo. Ei lusingò la plebe, pagò i debiti di essa, ingiuriò i Patrizj che egli chiamava gli oppressori del popolo. Il Senato fatto consapevole dei suoi progetti, e disegni, fece Dittatore Cornelio-Cosso, coll' intenzione di reprimere l' ambizione di Manlio. Il Dittatore domandò conto a Manlio della sua condotta. Costui era troppo in grazia del popolo per temer la potenza di Cosso, il quale fu obbligato a deporre la sua dignità, e Manlio fu portato in trionfo per Roma. Questo successo non fece altro che accrescere la sua ambizione. Egli parlò di dividere le terre al popolo: pretese che non vi dovesse essere alcuna distinzione nello Stato: e per dare maggior peso ai suoi discorsi, compariva sempre circondato da persone della feccia del popolo, che ei si era cattivate colle sue liberalità. La città essendo così sollevata, il Senato ricorse ad un altro compenso; e fu di opporre a questo

demagogo il potere di Cammillo. Questi creato tribuno militare citò Manlio a render conto del suo contegno. Il luogo ove doveva comparire era vicino al Campidoglio. Fu accusato di sedizione, e di pretendere alla Sovranità. Manlio senza rispondere rivolge gli occhi verso il Campidoglio, ed accennandolo rammenta tutto ciò che vi aveva fatto per la sua patria. La moltitudine, la cui compassione, o giustizia sovente non ha verun motivo ragionevole, ricusò di condannarlo finchè si lamentava davanti al Campidoglio. Ma quando fu condotto in un luogo, da cui non si vedeva questa Fortezza, fu condannato ad esser precipitato dalla rupe Tarpeja. Così il teatro della sua gloria divenne quello della sua vergogna, e del suo supplizio. Fu demolita la sua casa fin dalle fondamenta, e si vietò alla sua famiglia di portar il nome di Manlio.

L'ardire dei Romani si accrebbe gradatamente. L' interno della città presentava un mescuglio di turbolen-

ze, e di superstizione; ma essi all' esterno tentarono delle imprese, le quali ebbero un felice successo.

La loro cieca sommissione ai Pontefici, il disprezzo che avevano per la morte si mostrarono in questo tempo nella condotta di Curzio. Gli Auguri avendo assicurato che la voragine la quale si era formata in mezzo del Foro si sarebbe chiusa solo quando vi si fosse gettato quello che Roma aveva di più prezioso; Curzio vi si precipitò col suo cavallo, e colla sua armatura, mostrando che non vi ha cosa, che sia superiore all' amore della patria, ed al coraggio militare. Gli Storici raccontano che la voragine si richiuse, e che Curzio non ricomparve mai più. Anno di Roma 392.

CAPITOLO XIII.

Dalle guerre coi Sanniti, e quelle con Pirro fino al principio della prima Guerra Punica, allorchè i Romani sortirono dall' Italia per la prima volta.

Valerio-Corvo piega gli ostinati: Mezio, e Tito-Manlio: loro duello. Tito-Manlio condannato a morte da suo padre. Decio si sacrifica per salvare la patria. Cattivi successi dei Romani nella loro guerra contro i Sanniti. Pirro soccorre i Sanniti. Sconfitta dei Romani. Partenza di Pirro col resto della sua armata.

I Romani dopo i trionfi che avevano riportati dei Sabini, degli Etrusci, Latini, Equi, Volsci, e Galli, che di nuovo avevan marciato verso Roma per vendicare la loro sconfitta, pensarono

a conquiste di maggiore importanza, e rivolsero le loro armi contro i Sanniti. Questo popolo che discendeva dai Sabini abitava una vasta estensione di paese, situato nella parte meridionale dell'Italia, e che presentemente forma la maggiore parte del Regno di Napoli. Cornelio, e Valerio-Corvo furono i due Consoli, ai quali si confidò la direzione di questa guerra tra i due Stati rivali.

Valerio era uno dei più illustri Capitani del suo secolo. Fu soprannominato Corvo per una circostanza assai strana. In duello contro un Gallo di figura gigantesca che egli uccise, pretendesi che un corvo essendosi posato sul suo elmo contribuisse alla vittoria, che Valerio riportò. Il suo collega ebbe il comando dell'armata diretta contro Sannio capitale dei nemici, e Corvo fu inviato a soccorrer Capua capitale dei Capuani. Non vi era Generale alcuno fuori di lui più atto a comandare: col coraggio, e col vigore egli univa l'affabilità: egli era il più

bravo, ed il più dolce uomo dell' armata. Nel medesimo tempo che faceva rigorosamente osservare la disciplina al più basso soldato, aveva pietà della condizione di esso. Per terminare il suo ritratto diremo che egli impiegò per conservare la dignità di cui era rivestito, i medesimi mezzi, di cui si servì per giungervi. I Romani induriti dalle loro disgrazie, e guidati da un tal Generale, erano invincibili. I Sanniti erano i più bravi di tutti quelli, coi quali essi aveano combattuto: e la contesa tra le due nazioni fu sostenuta da ambe le parti col medesimo ardore, ma prevalse la fortuna dei Romani. I Sanniti furono messi in rotta, confessando di non poter sostenere gli sguardi, ed il fiero sembiante dei loro nemici. Cornelio in principio non fu così fortunato. Avendo inavvertentemente impegnate in uno stretto le sue truppe, queste eran per esser tagliate a pezzi, se Decio, accampato sopra una collina, che dominava il nemico, non avesse attaccati i Sanniti,

i quali furon disfatti. Il macello fu considerabile, e trenta mila Sanniti rimasero sul campo di battaglia.

Poco tempo dopo questa vittoria i soldati stazionati a Capua si rivoltarono, e costrinsero Quinzio vecchio militare a mettersi alla lor testa. Guidati più dal furore che dal loro capo, si avanzarono a otto miglia di distanza da Roma. La vicinanza di un nemico sì formidabile spaventò i Senatori, i quali crearon subito Dittatore Valerio, e lo mandarono contro i ribelli. Le due armate eran disposte in battaglia l'una contro l'altra. I padri, ed i figli si vedevan sul punto di venire alle mani. Niun altro fuor di Valerio poteva forse terminar questa guerra civile. Conoscendo l'influsso che egli aveva sopra i soldati, invece di presentarsi come nemico, si avanzò verso di essi con maniere affabili, gli abbracciò, e rinnovò l'amistà. La sua condotta ebbe l'esito, che ne aspettava. Quinzio loro Oratore, domandò che si dimenticassero i loro

falli. Ei non aveva da domandare veruna cosa per se, non avendo avuto parte nella sedizione. Così questa rivoluzione, la quale minacciava Roma, fu acquetata dalla prudenza, e dalla moderazione di un Generale, la cui sola ambizione era di esser dolce verso i suoi amici, e formidabile ai suoi nemici.

Bentosto si dichiarò la guerra tra i Romani, ed i Latini. Siccome questi due popoli avevano le medesime armi, il medesimo linguaggio, e costume, era necessario stabilire la più severa disciplina per evitare la confusione nelle differenti battaglie future. Fu dunque proibito ai soldati, sotto pena di morte, l'abbandonare le loro file. Amendue le armate erano di fronte, quando Mezio, che comandava la cavalleria nemica, esce dalla sua fila per proporre ad un Cavaliere Romano una disfida particolare. Il timore di disubbidire agli ordini fece da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio

del Consolo Manlio, arrossendo in vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro l'avversario. Fu differita la battaglia per esser tutti testimonj di questo duello. I due campioni si lanciano l'un contro l'altro con impeto eguale. Mezio ferì il cavallo dell'avversario; Manlio poi più fortunato, uccise quello di Mezio. Il comandante dei Latini steso sul suolo volle sostenersi col suo scudo: ma Manlio raddoppiando i suoi colpi l'uccise, nel punto che ei procurava di alzarsi. Dipoi spogliandolo dell'armatura, ritorna trionfante nel padiglione di suo padre, che preparavasi a dar degli ordini per un attacco generale. Quantunque ei fosse applaudito dai suoi compagni d'arme, non era per altro tranquillo in quanto al ricevimento che gli farebbe il suo Genitore. Egli depose ai suoi piedi le spoglie del nemico, dicendo con destrezza, e modestamente, che quel, che aveva fatto non era dovuto se non se al valore che egli aveva ereditato dai suoi

antenati. Fu bentosto tratto dal suo errore. Il padre ordinò che fosse condotto in presenza dell' armata. Colle lacrime agli occhi, ma con un' aria severa il Consolo parlò in tal guisa. „ Voi o Tito Manlio senza riguardo „ alla dignità consolare, ed agli ordi- „ ni di vostro padre avete violata la „ disciplina militare: avete mostrato „ col vostro esempio la disubbidienza, „ e mi avete ridotto alla deplorabile „ necessità di sacrificar la mia Patria, „ o il mio figlio. Ma non sto titu- „ bante in questa crudele alternativa: „ si sacrificherebbero mille vite per „ una tal causa, e poichè la vostra „ morte è utile alla vostra patria non „ credo che ricuserete di riceverla. „ Littori legatelo: e a voi soldati ser- „ va d' esempio il suo gastigo ". Quest' ordine crudele riempì d' orrore l' armata intera. Il timore sul principio tenne sospesi i soldati: ma quando videro cader la testa del giovane Manlio, ed il suolo ricoperto del suo sangue; non poterono trattenere i loro.

gemiti, e gettarono grida di sdegno. Il suo corpo fu portato fuori del campo, e dopo averlo ricoperto delle spoglie del vinto nemico fu sepolto coi militari onori.

Le due armate combatteron tosto con ugual furore: e siccome erano state comandate dai medesimi capi, si vide in quest' affare tutta la rabbia delle guerre civili. I Latini contavano sopra la loro forza: i Romani si affidavano al loro invincibil coraggio. Pareva che il solo soccorso degli Dei potesse decidere della vittoria: e gli Auguri avevano annunziato che il comandante di quell' ala dell' armata romana, la quale cederebbe, dovesse morire per la sua patria, e darsi in sacrifizio agli Dei infernali. Manlio comandava l' ala destra: e Decio la sinistra. Siccome il coraggio delle due ali era uguale, il successo era dubbioso. Dopo qualche momento l' ala sinistra dell' armata romana cominciava a piegare. Allora Decio, che la comandava, risolvette di sacrificarsi per la

sua patria, e di offrire la sua vita per la salvezza dell'armata. In questo proponimento chiama ad alta voce Manlio, a cui come primo Pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come bisognava sacrificarsi, e le parole che si dovevano pronunziare. In conseguenza dei suoi avvertimenti rivestito di una lunga toga, colla testa coperta con un velo, colle braccia alzate, calpestando un giavellotto si dedica agli Dei infernali per salvar Roma. Dipoi armandosi, e montando a cavallo, furiosamente si slancia in mezzo ai nemici seminando per tutto il terrore, e lo spavento, e cade in fine trafitto dai colpi. L'armata romana riguardò questo sacrifizio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini ugualmente superstiziosi furono spaventati: la loro rotta fu compiuta. I Romani gl'incalzarono da tutte le parti: e il macello fu sì grande, che appena una quarta parte dei Latini sopravvisse a questa sconfitta.

Anno di Roma 433. Ma i Romani provarono in quest'

anno un disastro considerabile nelle loro contese contro i Sanniti. La fortuna avvezza a favorirli, parve per qualche tempo che si dichiarasse per i loro nemici. Il Senato avendo ricusata la pace che i Sanniti offrivano, Ponzio loro Generale risolvette di ottener coll' astuzia ciò che non aveva potuto guadagnare colla forza. Condusse la sua armata in uno stretto chiamato *Caudium*; s' impadronì dei passi, mandò dieci dei suoi soldati travestiti da pastori con ordine di trovarsi nel cammino dei Romani. Per un caso conforme ai loro desiderj, il Consolo gl' incontrò; e prendendoli per quelli, che comparivano domandò loro la strada che aveva presa l' armata dei Sanniti. Essi risposero con una indifferenza apparente che era andata a Luceria, di cui essa faceva l' assedio. Il Generale romano non sospettando di alcuno strattagemma, per andare in soccorso di questa città prese la strada più corta, quella cioè che conduceva a traverso allo stretto. Ei non rico-

nobbe il suo errore se non se quando vide il suo esercito circondato, e bloccato da tutte le parti. Ponzio padrone dell' armata romana costrinse i soldati a passare sotto il giogo dopo averli spogliati. Stipulò che i Romani sortissero dal territorio dei Sanniti, e che le due nazioni vivessero sul piede dell' antico trattato. I Romani costernati per quest' ignominiosa convenzione, attraversarono Capua senz' armi, mezzo nudi, ed accesi di desiderio di riacquistare il loro onore. Quando l' armata giunse a Roma, tutti gli abitanti rimasero afflitti per questo vergognoso ritorno. Si prese il lutto, e soltanto si udivano espressioni di cordoglio, e di sdegno.

Questa disgrazia fu passeggera: la gloria dello Stato era diminuita, ma non già la sua potenza. Si continuò la guerra per molti anni. Nuove vittorie accrebbero la potenza dei Romani, mentre quella dei Sanniti declinava ogni giorno. Papirio Cursore ebbe dei replicati vantaggi. Fabio Massimo

ebbe la gloria di soggiogare i Sanniti, e Decio, il figlio di quello, che si era sacrificato per la sua patria circa quarant' anni prima, seguì l' esempio di suo padre lanciandosi in mezzo al nemico, e salvò la vita ai suoi compatriotti colla perdita della propria.

I Sanniti ridotti alle ultime estremità, incapaci di difendersi, furono obbligati a ricorrere a Pirro Re dell' Epiro. Questo Principe ugualmente ambizioso, e prode, seguitando le tracce d' Alessandro, che si era proposto per modello, promise di soccorrerli. Spedì un corpo di tre mila uomini sotto il comando di Cinèa esperto soldato, ed allievo del gran Demostene. Pirro lo seguì da vicino: ei s' imbarcò con tre mila cavalli, venti mila pedoni, e venti elefanti, soccorso considerabile in quel secolo. Una sola parte di questi grandi preparativi arrivò in Italia: molti vascelli furon dispersi; altri perirono, scherno della tempesta.

Pirro appena arrivato a Taranto si occupò nel riformar il popolo, che ve-

niva a soccorrere. Vedendo un gran rilassamento nei costumi di questa città dissoluta, e trovando gli abitanti meno occupati nella guerra che nei loro piaceri, fece chiudere tutti i luoghi pubblici, e permise loro soltanto quei giuochi i quali potevano conciliarsi colla professione di soldato. I Romani nel medesimo tempo, facevano tutto ciò che poteva metterli in istato di resistere a un nemico sì formidabile. Fu inviato il Consolo Levino con una numerosa armata per arrestare i progressi di Pirro. Questo Re si avanzò contro il Consolo, sebbene non fossero arrivate tutte le sue truppe: ma cominciò dall'inviare un Ambasciadore, volendo ristabilire la pace tra i Romani, e gli abitanti di Taranto. Levino rispose che non lo stimava come mediatore, nè lo temeva come nemico. Dipoi conducendo l'Ambasciadore fuori del suo campo lo pregò ad osservare in fretta quel che vedeva, e ad andare a farne al suo padrone un fedele rapporto.

Le due armate avvicinandosi l' una all' altra fissarono i loro padiglioni sopra le sponde opposte del fiume Liris. Pirro invigilò con accuratezza sul proprio campo, ed osservò quello del nemico. Passeggiando lungo il fiume faceva attenzione al metodo di accamparsi adottato dai Romani. Si dice che egli osservasse che questi barbari non comparivano tali, e che temeva di provare che le loro azioni corrispondessero al loro coraggio! Stabilì un corpo di truppe vicino al fiume per opporsi ai Romani, in caso che tentassero di passarlo a guado prima che arrivassero le sue truppe. L' evento fu quale egli aveva preveduto. Il Console con una impetuosità che mostrava la sua poca esperienza diede gli ordini per passare il fiume nei luoghi ove si poteva guadare: I posti avanzati avendo fatta una inutile resistenza si ripiegarono sopra il principal corpo dell' armata. Pirro informato dell' intrapresa dei Romani sperando di tagliare la loro cavalleria prima che

fosse soccorsa dall' infanteria, la quale non era ancora arrivata, condusse in persona contro di essa un corpo di cavalleggeri. Essendo giunte le legioni romane dopo molte difficoltà all' altra sponda del fiume s' impegnarono in un attacco generale. I Greci si batterono col sentimento della loro antica fama, e i Romani col desiderio di acquistare una nuova gloria. Non si erano ancora mai vedute due armate opposte l'una all'altra, la disciplina delle quali fosse così differente: e quel giorno non decise se fosse preferibile la falange greca, o la legione romana. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso. I Romani per sette volte avendo rispinto il nemico, altrettante volte eglino stessi avevano retroceduto. Ma alla fine l'evento essendo incerto, Pirro inviò i suoi elefanti in mezzo al combattimento, e così decise della vittoria in suo favore. I Romani, che non avevano mai veduto animali di tal sorta con torri sul dorso ripiene di uomini armati, rimasero spaventati

più per questo spettacolo, che per la grandezza, e ferocia degli elefanti. Allora Pirro fu vincitore nella battaglia. Ei spedì la cavalleria Tessala, la quale sorprese il nemico in disordine. La rotta fu compiuta. I Romani perirono in gran numero: quindici mila furono uccisi, e otto mila fatti prigionieri. I vincitori non erano in miglior stato dei vinti: Pirro era ferito, e tredicimila dei suoi erano stati uccisi. La notte diede fine al macello, e si udì Pirro esclamare, che un' altra vittoria simile a questa distruggerebbe la sua armata. Il giorno seguente passeggiando sul campo di battaglia, non potè astenersi dall' ammirare i Romani che erano morti. Vedendoli feriti tutti davanti, ed osservando in essi tutti i contrassegni di coraggio ancora dopo la morte, esclamò (per quanto si dice) in un entusiasmo militare: " Quanto „ mi sarebbe facile il conquistare il „ mondo se avessi i Romani per sol„ dati, o se io fossi loro Re! " Dopo questa vittoria Pirro non volendo il-

durre i Romani all' ultim' estremità, e pensando che fosse meglio il trattare con un nemico avvilito, risolvette di spedire il suo amico Cinèa per concluder la pace. Diceva che egli aveva acquistate più città per mezzo dei discorsi di quest' oratore, che colle sue armi. Ma tutta l' arte di Cinèa fu inutile: trovò i Romani incorruttibili, e superiori alle attrattive dell' eloquenza.

Cinèa deluso nella sua aspettativa ritornò al suo padrone, vantando e le virtù, e la grandezza dei Romani. Diceva che il Senato gli era sembrato un' adunanza di Semi-Dei, e la città un tempio degno di riceverli. Pirro ne fu ben tosto convinto da un' ambasciata venuta da Roma, intorno al cambio dei prigionieri. Alla testa di questa rispettabile deputazione era Fabbrizio Senatore avanzato in età, esemplare del suo paese, e che presentava una riunione rara di pregj. Egli era povero, e contento della sua sorte. Pirro accolse questo illustre vecchio

colla massima affabilità: e volendo vedere se la sua riputazione era ben fondata gli offerse ricchi doni. Fabbrizio gli ricusò. Il giorno seguente Pirro, desiderando di mettere il carattere di esso alla prova, fece porre dietro ad una tenda un elefante il quale a un certo segnale doveva alzare la sua proboscide sopra la testa dell' Ambasciadore; ed impiegò altri mezzi per atterrirlo. Ma Fabbrizio tranquillo, ed immobile disse, sorridendo al Re "che „ egli riguardava coll' occhio medesimo „ i terrori di quel giorno, e le seduzion del precedente." Stupefatto il Re nel veder tanto coraggio in un uomo, che aveva considerato come un barbaro, volle accordargli quel che sapeva che il renderebbe felice: ciò consistè nel mettere in libertà tutti i prigionieri romani, confidandoli a Fabbrizio, sotto la sua parola di restituirli al primo reclamo, e nel caso che i Romani volessero continuar la guerra.

Ben presto i Romani ripararono le loro perdite; Sulpizio, e Decio eletti

Anno di Roma 478.

Consoli l' anno seguente si misero alla loro testa. Il terror panico da cui erano stati presi alla vista degli elefanti incominciava a svanire, e le due armate, quasi uguali nel numero, si azzuffarono vicino ad Ascoli. Dopo un lungo, ed ostinato combattimento, i Greci ebbero ivi pure il vantaggio, e lo dovettero alla loro disciplina. I Romani incalzati da tutte le parti specialmente dagli elefanti, furon costretti a ritornare nei loro accampamenti, lasciando sei mila morti sul campo di battaglia. Ma la perdita del nemico arrivando a quattro mila uomini egli non si potea vantar molto della vittoria. Pirro voltandosi di nuovo ad un soldato che si gloriava del vantaggio gli disse: *Un altro trionfo simile, e son perduto.*

Questa pugna terminò la campagna. Ma la guerra ricominciò l'anno dopo con ugual ardore da ambe le parti: avendo Pirro ricevuto dei soccorsi. Mentre le due armate si avvicinavano, essendo esse ad una breve distanza

l' una dall' altra, il vecchio Fabbrizio Generale dei Romani ricevette una lettera dal medico del Re. Quest' uomo proponeva mediante una ricompensa di avvelenar Pirro, e di liberar così i Romani da un nemico potente, e da una guerra pericolosa. Questa vile offerta eccitò lo sdegno di Fabbrizio; ne fece parte al suo collega essendo di sentimento di render informato Pirro della perfida trama, che si ordiva contro di lui. Fu scritto infatti al Re per renderlo consapevole di quest' affare, ed illuminarlo sulla infelice scelta, che aveva fatta, dei suoi amici come dei suoi nemici, facendogli osservare che si era affidato ad assassini, mentre uomini bravi, e generosi erano l' oggetto del suo risentimento. Pirro incominciava ad avvedersi che quei barbari si erano gradatamente inciviliti, e che non soffrivano di esser superati in generosità. Accolse il messaggio con una sorpresa uguale allo sdegno, che gli cagionava la perfidia

del suo medico: ed esclamò: "Ammirabil Fabbrizio! tanto sarebbe facile il rimuovere il sole dal suo corso, quanto te dal sentiero dell'onore: "Dipoi avendo fatto ricerche, e scoperto i traditori, fece giustiziare il medico; e per non esser vinto in magnanimità, rimandò immediatamente a Roma tutti i suoi prigionieri, senz' esigerne verun riscatto, dimostrando ancora in quest' occasione il desiderio di entrare in trattato. I Romani ricusarono la pace nel caso che ei ricusasse le condizioni, che precedentemente gli avevano offerte.

Dopo un intervallo di due anni Pirro fece nuove leve, ed accrebbe la sua armata. Ne spedì una parte contro Lentulo, mentre egli in persona condusse l'altra per opporsi a Curio-Dentato prima che questi potesse ricever soccorso dal suo collega. Il suo scopo era di sorprendere il nemico di notte. Ma ebbe la disgrazia di passare a traverso a dei boschi, e mancan-

dogli il giorno, le sue truppe si dispersero: di maniera che al crepuscolo si vide di fronte i Romani, disposti in battaglia, e pronti a riceverlo. Le due vanguardie si attaccarono, e i Romani furono superiori. L' affare divenendo bentosto generale, e Pirro vedendo che la vittoria lo abbandonava ebbe ricorso di nuovo ai suoi elefanti; ma i Romani vi si erano sì bene assuefatti da non abbandonarsi a vani terrori: vedendo che il fuoco era il solo mezzo di spaventare quegli animali, fecer fare delle palle di canapa, e di resina infiammate, le quali si scagliavano contro di essi mentre si avvicinavano. Gli elefanti divenuti furiosi nel vedere le fiamme, e non potendo avanzarsi, retrocedevano in mezzo all' armata di Pirro, e vi spargevano il terrore, e la desolazione. Così i Romani ottennero la vittoria. Pirro inutilmente si affaticò nell' arrestare la fuga, ed il massacro delle sue truppe; ei perdette non solo venti tre

mila dei suoi migliori soldati, ma il nemico s'impadronì ancora dei suoi accampamenti. Questa fu altresì una nuova istruzione per i Romani attenti a profittare di tutto. Avevano da principio poste le loro tende senz'ordine, ma questa nuova preda gli mise in istato d'imparare a misurare il loro terreno, ed a fortificarlo con le trincière. Dipoi furono debitori di molte vittorie a questo nuovo metodo di accamparsi.

Pirro senza speranza, e senza vantaggio risolvette alla fine di abbandonare l'Italia, ove non aveva trovato se non se un forte nemico, ed alleati senza fede. Adunò gli abitanti di Taranto, disse loro che aveva ricevute nuove certe dalla Grecia, che gli erano annunziati pronti soccorsi, e che gli pregava ad aspettar l'evento con tranquillità. La notte seguente imbarcò le sue truppe, e ritornò nella sua patria senza ostacoli col resto della sua armata indebolita, lasciando sola-

mente una guarnigione in Taranto per salvar le apparenze. Così dopo sei anni terminò la guerra contro Pirro.

In quanto ai Tarentini dissoluti (prima cagione di questa guerra) essi trovarono bentosto nella guarnigione, che era stata loro lasciata per difenderli, un nemico peggiore ancora dei Romani. L'odio che passava tra loro, e Milone, il quale comandava la cittadella per Pirro, si accrebbe a tal segno, che l'uguagliava il solo timore che avevano dei Romani loro inveterati nemici. In queste angustie ricorsero ai Cartaginesi, i quali giunsero con una flotta considerabile, e bloccarono il porto di Taranto: di modo che questo popolo sventurato, famoso una volta in Italia per i suoi piaceri, e per la sua urbanità, si vide alla discrezione di tre armate differenti senz'aver la scelta del vincitore. I Romani avendo trovato finalmente i mezzi di trarre al loro partito la guarni-

gione; divennero facilmente padroni della città, di cui demolirono i baluardi, accordando agli abitanti protezione, e libertà.

Fine del Tomo Primo.